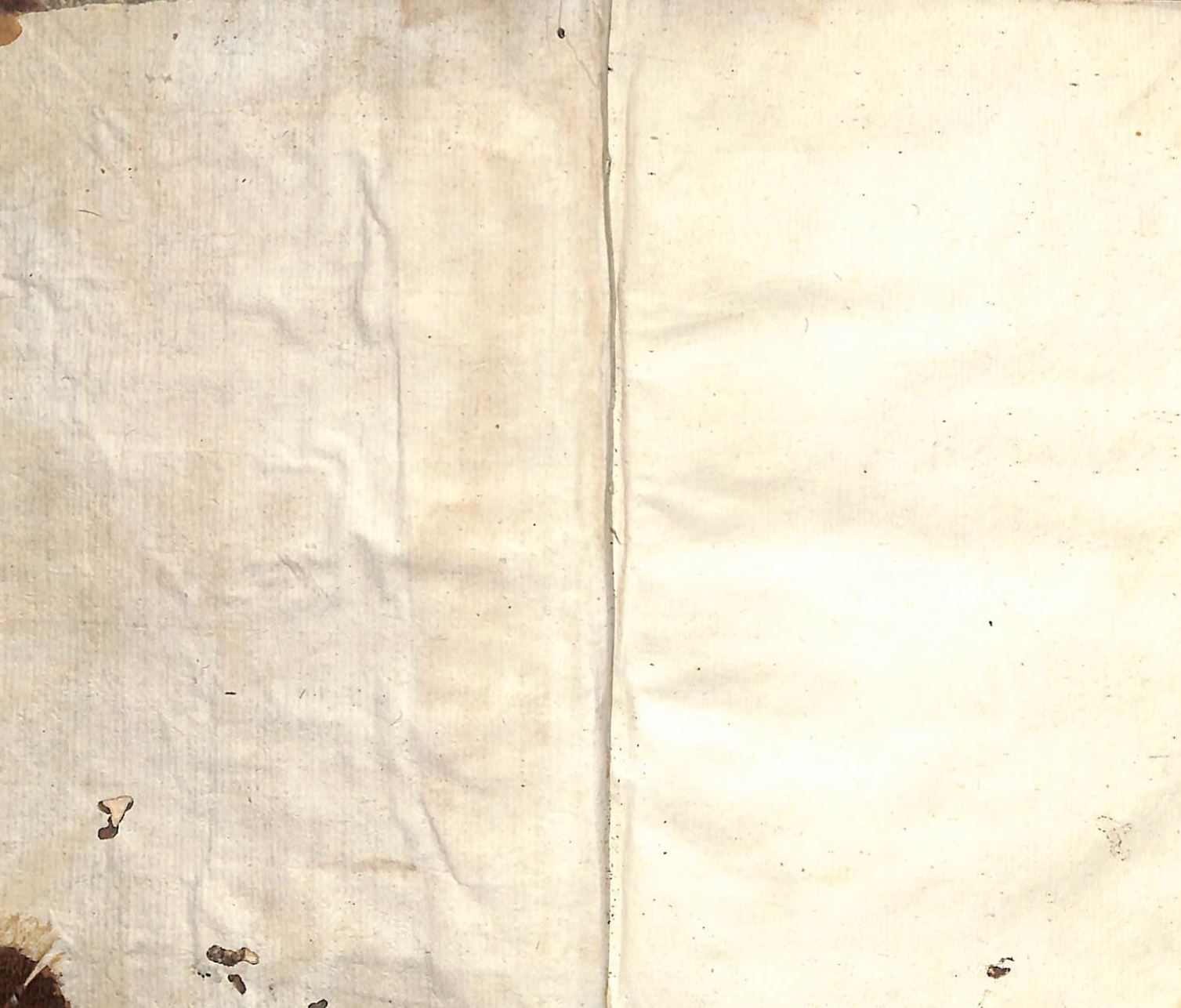
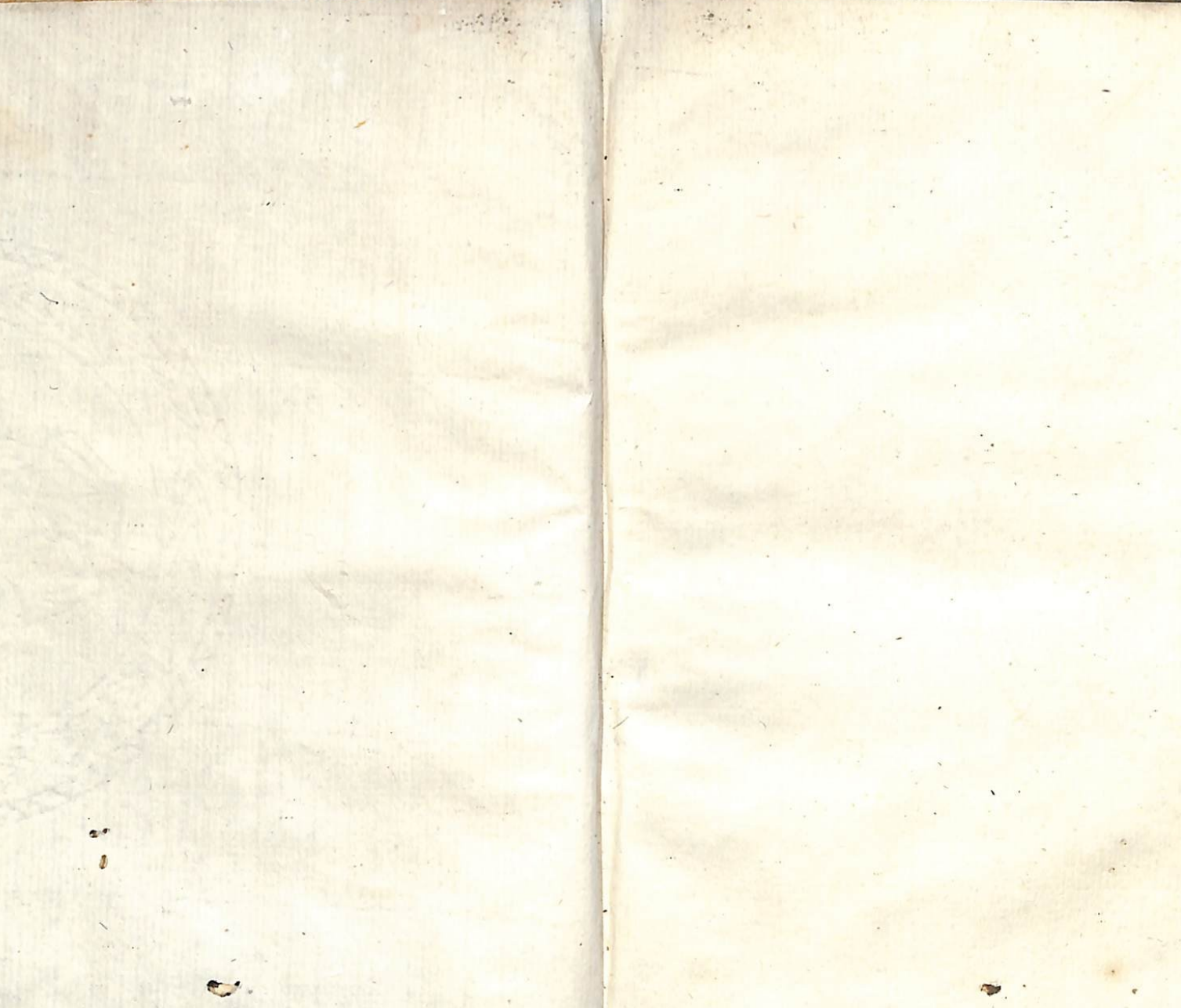
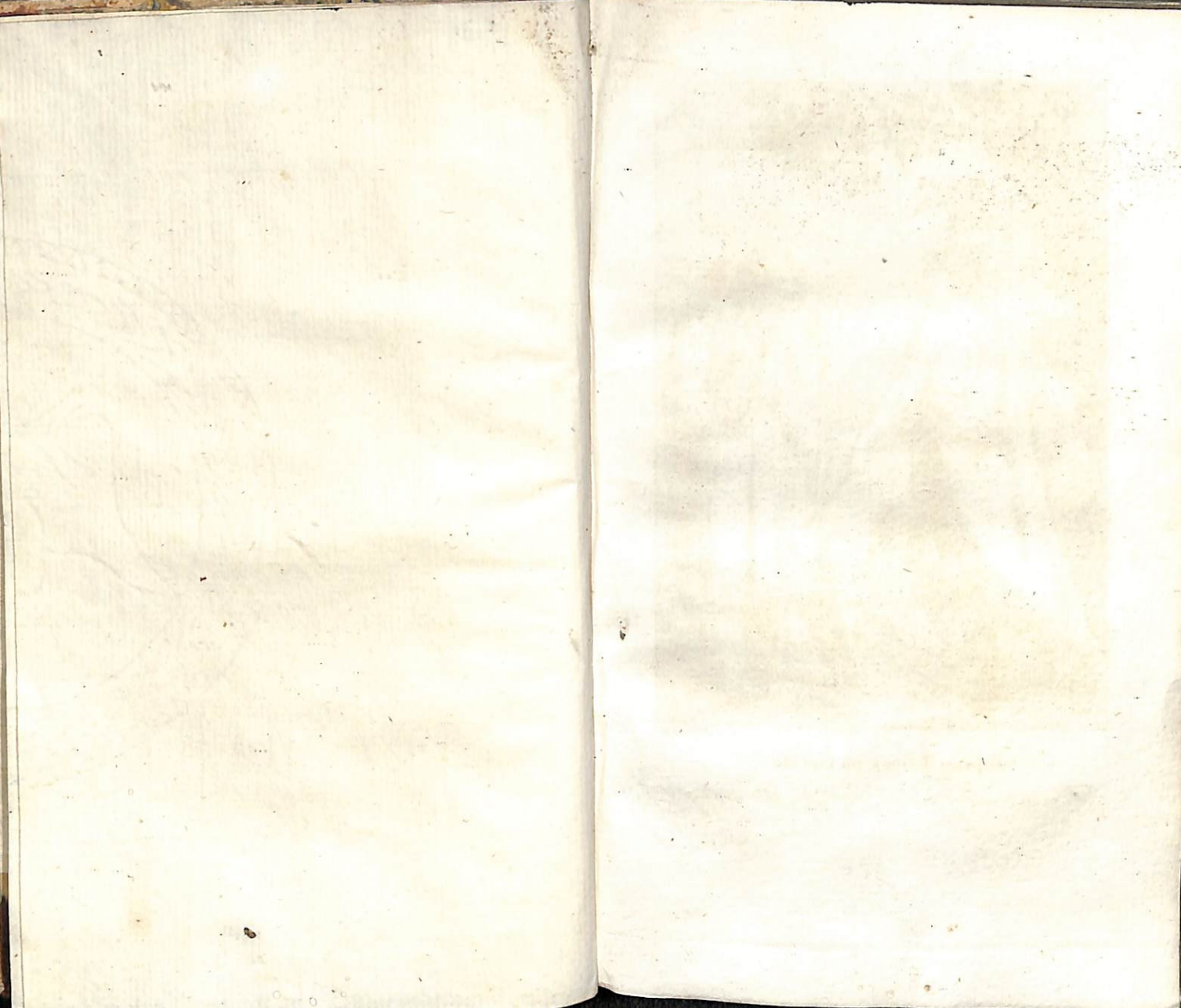
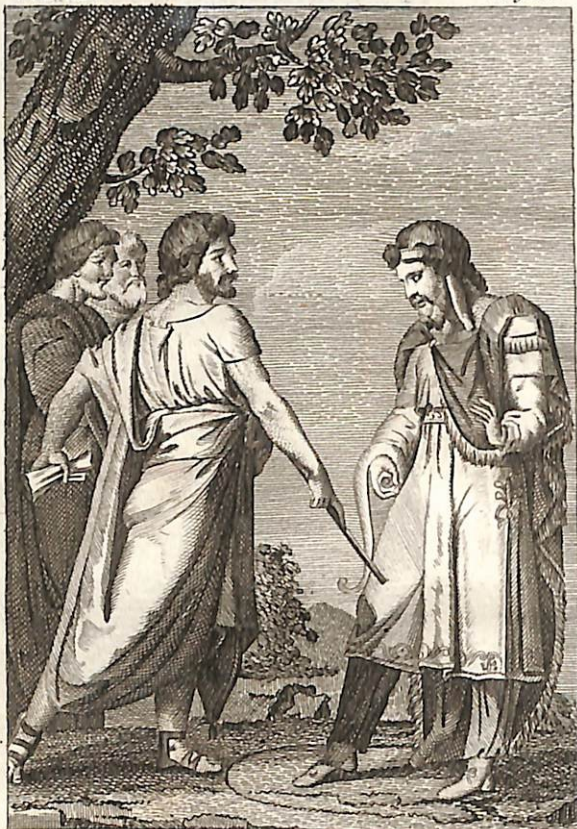










R. d'Angelo int.

Popilio delinea un circolo

Prima di escire da questo circolo

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXVI.

Fondo Passarelli
245
XXXVI

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

—
1829

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXV.

PARAGRAFO QUINTO

Perseo fugge da Pella ad Amfipoli, e quindi nell'isola di Samotracia. Il console marcia per inseguirlo. Lettera di Perseo a Paolo Emilio. La flotta romana approda a Samotracia. Evandro cretese è accusato, e citato innanzi ai giudici. Il re lo fa uccidere. Egli pensa a fuggire: è tradito da Oroande. Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al console. Paolo Emilio lo accoglie, e gli parla con bontà. Discorso di Paolo Emilio ai giovani romani. Fine della guerra e del regno di Macedonia. Destino di questo regno. Notizia della vittoria di Paolo Emilio portata a Roma. Commessarj nominati per la Macedonia e per l'Illirio. Ordini per queste due nuove conquiste. Anicio, dopo aver pacificato l'Epiro, ritorna nell'Illirio. Promulgazione dei nuovi ordini per l'Illirio. Paolo Emilio visita le città della Grecia. Ritorna in Macedonia. Ne assesta d'accordo coi commessarj gli affari. Il giovane Scipione si occupa nella caccia. Paolo Emilio dà giuochi magnifici in Amfipoli. Suo nobile disinteresse. L'Epiro abbandonato al saccheggio. Paolo Emilio arriva a Roma, e dopo lui Anicio ed Ottavio. Il senato decreta ad essi il trionfo. I soldati di Paolo Emilio, suscitati da Galba,

*

congiurano per impedirne il trionfo. Discorso di Servilio in favore di Paolo Emilio. Gli è concesso il trionfo di unanime consenso. Perde due figli, l'uno avanti, l'altro dopo il trionfo. Suo discorso innanzi al popolo. Perseo è custodito in Alba col figlio Alessandro. Trionfi di Ottavio, e di Anicio. A Coti si rimanda il figlio.

An. di R. 584. av. G. C. 168.

PERSEO, dopo la sua sconfitta, non perdet-
te un istante. Continuando la sua fuga, da Pid-
na arrivò verso la mezza notte a Pella. At-
territo al vedersi abbandonato da pressochè
tutti gli uffiziali e cortigiani, non vi si cre-
dette sicuro, e partì la stessa notte per portarsi
ad Amphipoli, recando seco la maggior parte
dei suoi tesori. Tostochè vi fu arrivato inviò
deputati a Paolo Emilio con un caduceo, per
chiedere che gli fosse permesso di fare le sue
proposizioni. Da Amphipoli passò nell'isola di
Samotracia, e si ricoverò nel tempio di Ca-
store e di Polluce. Tutte le città di Macedo-
nia apersero le porte al vincitore, e se gli sot-
tomisero (*Liv. l. 44. n. 44. 45. Plut.*).

Il console partito da Pidna arrivò il gior-
no dopo a Pella, di cui ammirò la felice si-
tuazione (*Liv. l. 44. n. 46*). Eravi stato in
questa città il tesoro del re, ma non vi si ri-
trovarono allora che i trecento talenti (trecen-
tomila scudi) che Perseo avea fatto partire per
Genzio re dell' Illirio, e poi avea fatto ritorna-

re indietro. Avendo Paolo Emilio saputo che
Perseo era nella Samotracia, si portò in Amfi-
poli per indi passare in quell' isola. Avanzossi
nella provincia Odomantica oltre lo Strimo-
ne, ed accampò a Sire (1).

Colà ricevette una lettera da Perseo che gli
fu presentata da tre deputati assai poco consi-
derabili per nascita e grado. Non poté frenare
il pianto riflettendo all' incostanza delle cose
umane, di cui lo stato di Perseo, paragonato
con quello ch'era poc' anzi, gli porgeva un vi-
vo e sensibile esempio. Ma quando vide che
la lettera avea per iscrizione e per titolo, *il re Perseo al console Paolo Emilio, salute*;
la stupida ignoranza, dice Tito Livio, in cui
era questo principe rapporto al suo stato, estin-
se nel console ogni sentimento di compassio-
ne; e quantunque il tenore della lettera fosse
di uno stile umile e supplichevole, e poco con-
veniente alla regale dignità, congedò i depu-
tati senza alcuna risposta. Quale alterigia in
que' fieri repubblicani, i quali tosto degrada-
no e depongono in tal guisa un re sventura-
to! Perseo conobbe allora di qual nome per
l' avvenire dovesse dimenticarsi. Scrisse una
seconda lettera col solo suo nome senza titoli.
Chiedeva che gli s' inviassero commissarj,
coi quali potesse trattare: e ciò gli fu con-
ceduto. Questo maneggio non ebbe effetto, per-
chè da una parte Perseo non voleva rinunzia-
re al titolo di re, e dall' altra Paolo Emilio

(1) Città oscura ed ignota all' estremità orientale del-
la Macedonia.

esigeva che egli rimettesse assolutamente la sua sorte alla disposizione del popolo romano (*Liv. l. 45. n. 4*).

In questo mezzo il pretore Ottavio, che comandava la flotta, era arrivato a Samotracia. Ei non istrappò Perseo da quell'asilo per rispetto agli Dei, che vi presiedevano: ma procurò bensì, frammischiando le minacce alle promesse, d'indurlo a uscire dal tempio, e a darsi ai Romani. I suoi sforzi furono inutili (*Liv. l. 45. n. 6*).

Atilio giovane romano o da se stesso, o d'accordo col pretore, s'appigliò a un altro mezzo per trarre il re dall'asilo. Entrato nell'assemblea dei Samotraci, che allora tenevasi: « È egli vero, disse loro, oppure lo si » dice senza fondamento, che la vostra isola » è sacra, e ch'è in tutta la sua estensione una » terra santa ed inviolabile? » Avendo tutti renduto testimonianza della santità dell'isola: « perchè dunque, continuò, un omicida, in- » triso del sangue del re Eumene, ha egli vio- » lato un sì augusto e sacro soggiorno? E » mentre si cominciano tutte le ceremonie di re- » ligione dall'escluderne coloro che non hanno » le mani pure, come potete voi comportare » che il vostro tempio medesimo sia macchia- » to e profanato dalla presenza di un infame » assassino? Questa accusa prendeva di mira Evandro, che tutti sapevano essere stato il ministro dell'assassinio di Eumene.

I Samotraci dichiararono pertanto al re, che Evandro era accusato di assassinamento; che venisse, secondo le leggi stabilite pel loro

asilo, a giustificarsi dinanzi ai giudici: o, se temesse di farlo, prendesse la sua sicurezza, e uscisse dal tempio. Avendo il re fatto venire Evandro, lo consigliò a non sottomettersi a tale giudizio. Egli aveva le sue ragioni per dargli questo consiglio, temendo non dichiarasse di aver commesso quell'assassinamento per suo comando. Perseo dunque gli fece intendere che gli restava il solo partito di dare a se stesso la morte. Parve che Evandro vi acconsentisse, e attestando che meglio amava adoperare a tale oggetto il veleno che il ferro, pensò d'involarsi colla fuga. Il re avendolo saputo, e temendo non facessero i Samotraci ricadere lo sdegno loro sopra di lui, perchè avesse sottratto il reo al meritato supplizio, lo fece uccidere. Ciò era un macchiare la santità dell'asilo con un nuovo delitto; ma corruppe a forza di denaro il primo magistrato, il quale dichiarò nell'assemblea, che Evandro si era dato da se stesso la morte.

Non avendo potuto il pretore persuader Perseo a lasciare il suo asilo, si era ridotto a levargli tutti i mezzi d'imbarcarsi, e fuggire. Nulladimeno, malgrado tutte le precauzioni di lui, Perseo guadagnò segretamente un certo Oroande cretese, il quale aveva un vascello mercantile, e lo persuase a riceverlo a bordo con tutte le sue ricchezze, le quali montavano a duemila talenti, cioè a sei milioni. Ma essendo egli sospettosissimo, anzichè spogliarsi di tutto, non ne inviò che una parte, e riservossi a far portare il resto con essolui. Il Cretese, seguendo in tale incontro il genio

della sua nazione furbo e ingannevole, imbarcò sulla sera tutto l'oro e l'argento che gli si era mandato, e fece dire a Perseo che si portasse verso la mezza notte al porto co' suoi figli e con tutti quelli che erano assolutamente necessarj al servizio della sua persona (*Liv. l. 46. n. 6. Plut. in Aemil.*).

Essendo vicina l'ora stabilita, Perseo scappò a grandissimo sliento per una finestra strettissima, traversò un giardino, ed uscì per un vecchio casolare colla moglie e co' figli. Il resto del suo tesoro lo seguiva. Chi potrebbe esprimere il dolore e la disperazione di lui quando intese che Oroande col ricco suo carico era in alto mare? Fu d'uopo che ritornasse al suo asilo insieme con Filippo suo primogenito. Egli affidò gli altri suoi figli a Jone di Tessalonica, già suo favorito, e che lo tradì nella sua disavventura. Imperocchè li diede costui in mano ad Ottavio; per la qual cagione principalmente Perseo si vide costretto a darsi in potere di quelli che avevano nelle mani i suoi figli.

Non sì tosto Ottavio fu padrone della persona del re, lo fece imbarcare per mandarlo al console, a cui ne aveva dato anticipatamente avviso. Emilio riguardando con ragione questo avvenimento come una seconda vittoria, offerse tosto un sacrificio agli Dei, e convocato il consiglio, dopo aver letto le lettere di Ottavio, mandò Q. Elio Tuberone suo genero incontro al re, ordinando a tutti gli altri di restare insieme con essolui nella sua tenda, e ivi aspettarlo. Non vi fu mai spettacolo che

traesse tanta folla di popolo. Siface era stato parecchi anni innanzi condotto prigioniero nel campo dei Romani. Ma oltrechè non è desso da paragonarsi con Perseo nè per se stesso, nè per la gloria della sua nazione, egli non era allora che un accessorio della guerra di Cartagine, siccome Genzio di quella di Macedonia: mentre Perseo era l'oggetto principale della guerra presente, ed era un personaggio ragguardevole per se, e per la memoria del padre, dell'avo, e di tanti re che annoverava fra' suoi antenati o predecessori, fra i quali risplendevano più che tutt'altri Filippo ed Alessandro, che aveano sottomesso l'universo ai Macedoni (*Liv. l. 45. n. 6. 7. Plut.*).

Perseo arrivò al campo, vestito a bruno, accompagnato soltanto dal figlio. Non poteva avanzarsi, tanta era la piena che desiderosa di vederlo gli chiudeva il passaggio; ma il console mandò i littori ad allontanare la folla, e aprirgli un libero varco alla sua tenda. Paolo Emilio si rizzò, e ordinando a tutti gli altri di restarsene seduti, gli andò alcuni passi incontro, e gli porse la destra. Il principe volle gittarsi appiè del vincitore, ed abbracciarne le ginocchia; ma il console non lo permise, e avendolo rialzato lo fece sedere dirimpetto a quelli che componevano l'assemblea.

Cominciò dal chiedergli, qual motivo di scontentezza indotto lo avesse a muover le armi con tanta animosità contra il popolo romano, e ad esporre se stesso e' il suo regno a una perdita inevitabile. « Siccome invece della risposta, che tutti attendevano, il re

tenendo gli occhi rivolti a terra, e piagnendo, se ne stava taciturno, Paolo Emilio continuò in tal foggia: » Se tu salito avessi il trono nella tua gioventù, meno mi meraviglierei, che avessi ignorato di qual peso fosse l'amicizia o l'inimicizia del popolo romano. Ma avendo tu stesso avuto parte nella guerra del padre tuo contro di noi, e ricordandoti del trattato di pace, da cui fu seguita, e di cui noi abbiamo tutte osservate esattamente le condizioni, come hai tu potuto voler piuttosto essere in guerra che in pace con un popolo, onde avevi sperimentato il valore nella guerra, e la fedeltà nella pace? Perseo nulla più rispondendo a questo rimprovero, che alla prima interrogazione: « In qualunque maniera però, ripigliò il console, sieno accadute tali cose, o per un errore di cui ogni uomo è capace, o per un effetto del caso, o per l'ordine inevitabile del fatale destino, datti coraggio. La clemenza usata dal popolo romano verso parecchi re e popoli, deve ispirarti, non dirò già qualche speranza, ma una pressochè sicura fiducia di essere da lui trattato in maniera che non avrai a dolerti. » Il progresso farà conoscere che pensare si deggia di sì lusinghiera promessa.

Così egli parlò a Perseo in greco: indi volgendosi ai Romani, continuò in lingua latina: « Voi vedete un grande esempio dell'incostanza delle cose umane. A voi principalmente, o giovani guerrieri, indirizzo il mio dire. L'incertezza di ciò che può avvenirci

» da un giorno all'altro, deve insegnarci a non trattar mai nella prosperità con alterigia nè con violenza chiunque, e a non fidarci della presente fortuna. La prova di un vero merito e di un vero coraggio si è di non lasciarsi gonfiare dai buoni, nè abbattere dai tristi successi. » Paolo Emilio, congedata l'assemblea, commise a Tuberone di aver cura del re. Lo fece mangiare in quel giorno secolui, e ordinò che gli si rendessero tutti gli onori che non disconvenivano al presente suo stato. Quindi distribui le sue truppe nei quartieri d'inverno, la maggior parte in Amphipoli, ed il resto nelle città circonvicine.

In tal maniera terminò la guerra fra Perseo e i Romani, dopo aver durato quattro anni: e in tal maniera cadde un regno, che renduto si era celebre e nell'Europa, e nell'Asia. Perseo aveva regnato undici anni. Contavasi pel (1) trentesimonono re dopo Carano, che era stato il primo a regnare in Macedonia. Una conquista tanto importante non costò a Paolo Emilio più di quindici giorni (*Liv. l. 45. n. 9. et 41*).

Il regno di Macedonia era stato oscuro ed ignoto sino al tempo di Filippo figlio di Aminta. Per le conquiste di questo principe notabilmente si accrebbe, senza però uscire dai confini dell'Europa: abbracciò una parte della Tracia e dell'Illirio, ed acquistò una specie di dominio sopra tutta la Grecia. Questo

(1) *Tito Livio, qual noi l'abbiamo, dice il vigesimo. Ma v'è certamente errore nella cifra. Nella Cronica di Eusebio si legge 59.*

regno medesimo si estese nell' Asia , e ne'tredici anni del regno di Alessandro sottomise tutte le provincie che formavano parte del vasto impero dei Persiani , e giunse da un lato sino all' Arabia , e dall' altro sino alle Indie , paesi che allora si riguardavano come l'estremità del mondo. Questo impero , il più grande che fossevi sopra la terra , diviso o piuttosto lacerato in più regni dai successori di Alessandro , che se ne presero ciascuno il suo brano , sussistette nella Macedonia per poco più di cinquecent' anni , fino a tanto che fu interamente distrutto dalle armi romane. Ecco dove pararono le imprese tanto vantate di quel famoso conquistatore , terrore e ammirazione dell'universo , o a dir meglio esempio della più vana e più insensata ambizione.

Paolo Emilio , immediatamente dopo la battaglia , in che vinse Perseo , aveva mandato a Roma tre deputati a recarvi la fausta novella della sua vittoria. Lungo tempo innanzi al loro arrivo , e il quarto giorno soltanto dopo la battaglia , mentre celebravansi i giuochi nel circo , si era sparso un vago rumore , che nella Macedonia si era dato un combattimento , e che Perseo era stato vinto. Tal nuova eccitò in tutto il circo battimenti di mano e lietissimi viva. Ma quando i magistrati dopo esatte ricerche riconobbero che quella voce era senza autore , nè fondamento , la falsa e breve allegrezza svanì , e lasciò solo una segreta speranza , che ciò potesse essere un presentimento della vittoria o già riportata , o vicina a riportarsi.

L'arrivo dei deputati , alcuni giorni dopo , trasse Roma d' ogni inquietudine. Seppesi che Perseo intieramente sconfitto , si era dato alla fuga , e non poteva scappare dalle mani del vincitore. Allora la gioja del popolo , ch'era stata sospesa , ruppe ogni freno. I deputati lessero prima nel senato , poi nell' assemblea del popolo la minuta e particolar descrizione della battaglia. Furono ordinate pubbliche preghiere , e sacrificj in rendimento di grazie , e tutti i tempj si riempirono all'istante d' innumerabili persone di ogni età e di ogni sesso , le quali andavano a ringraziare gli Dei della strepitosa vittoria che avevano concesso alla repubblica. Si udì poco dopo la presa di Perseo , e ciò mise il colmo alla pubblica allegrezza. Si ordinarono nuovi sacrificj , e nuovi rendimenti di grazie.

An. di R. 585. av. G. C. 167. Q. ELIO P. M. GIUNIO PENNO.

Per non interrompere il racconto di ciò che riguarda la Macedonia e Paolo Emilio , rimetto alcuni fatti ad altro luogo.

Dopo la nomina dei nuovi consoli a Roma , si prorogò il comando delle armate nella Macedonia a Paolo Emilio , e nell' Illirio a L. Anicio : poi si elessero dieci commissarj per dar l'ultima mano agli affari della Macedonia , e cinque per quelli dell' Illirio , il tutto di concerto coi generali. Quantunque fossero stati scelti per tale incarico uomini superiori ad ogni eccezione , fu nulladimeno creduto che l'affare per la somma sua importanza si dovesse maturamente discutere in senato , onde

se ne delineasse il disegno ai comandanti, e non avessero questi a far altro che darvi l'ultima mano (*Liv. l. 45. n. 17. 18*).

Primieramente fu ordinato, « che i Macedoni e gl' Illirj restassero liberi, per far conoscere a tutte le nazioni che lo scopo delle armi del popolo romano non era di rendere schiavi i popoli liberi; ma di liberar quelli che erano in ischiavitù; cosicchè gli uni potessero sotto la protezione del nome romano conservare per sempre la loro libertà, e gli altri sottoposti alla signoria dei re ne fossero trattati con più dolcezza ed equità in contemplazione de' Romani: o se mai insorgesse la guerra fra questi re e il popolo romano, le nazioni sapessero che l'esito di queste guerre sarebbe la vittoria pe' Romani, e per esse la libertà. »

« Il senato abolì eziandio le imposte sopra le miniere, e sopra le rendite di certe terre, perchè non potevano riscuotersi che per mezzo degli appaltatori, detti comunemente pubblicani; e perchè dovunque ve ne sono, accade necessariamente una o l'altra delle due cose: se si comanda che si trattino i popoli con dolcezza, le imposte si riducono pressochè a nulla: se si permette loro di usare il rigore e l'asprezze, egli è un permettere, o piuttosto un comandare la rovina e l'oppressione dei popoli. Si avrebbe potuto farle levare dai Macedoni stessi; ma si credette che il maneggio del pubblico denaro arricchendo sempre que' che lo toccano, sarebbe un'occasione d'invidia e di odio tra loro, e una perpe-

tua materia di sommossa. Quindi sembrò più sicuro partito di sopprimerle affatto, e per sempre. »

« Non si volle permettere che vi fosse nella Macedonia un consiglio comune a tutta la nazione, per timore che la moltitudine insolente non facesse degenerare in una funesta licenza la libertà concedutale dal senato, la quale allora solo potea esser salutare e vantaggiosa, quando se ne facesse un uso moderato. La Macedonia fu pertanto divisa in quattro regioni, ciascuna delle quali avesse il suo consiglio particolare, e pagasse ai Romani la metà dei tributi, che soleva pagare ai suoi re. » Infatti questa divisione di uno stato unico in quattro parti ne indeboliva grandemente il potere, e sembrava una conseguenza, ma nel caso presente saggia e giusta, di quella gran massima politica, che fa mestieri dividere per regnare: *Divide, ut regnes*.

Furono prese le stesse cautele, e dati gli stessi ordini per l' Illirio. Il resto fu rimesso alla prudenza dei comandanti e dei commessarj, i quali ritrovandosi nei luoghi potevano vedere ancor meglio del senato quanto convenisse aggiungere.

Quelli ch'erano nominati per l' Illirio, furono i primi a partire, e vi si portarono senza indugio. Il vicepretore Anicio era passato in Epiro con una parte della sua armata. Questa provincia aveva, come abbiamo detto di sopra, abbracciato il partito di Perseo, e trattavasi di sottometterla ai Romani. La città di Fanoto si rendette incontanente ad Anicio, e le altre

per la maggior parte fecero altrettanto. Quella di Passarone ricusò da principio di aprir le sue porte. Due dei principali cittadini di questa città, i quali d'accordo con Cefalo avevano fatto sollevare tutta la nazione contra i Romani, veggendo che non potevano sperare alcun perdono, per seppellirsi sotto le rovine della patria indussero gli abitanti a porsi in difesa contra di Anicio, esortandogli a preferire la morte alla schiavitù. Nessuno osava aprir bocca contra due uomini, il cui potere era assoluto. Teodoro, giovane cittadino di nascita e grado illustre, ebbe il coraggio di parlare contro di loro, temendoli meno che i Romani. *Qual furore vi domina, diss'egli ai suoi compatriotti, e vi spigne ad involgere tanti innocenti nella punizione di due colpevoli? Ho bensì sentito dire che qualche privato versò generosamente il sangue per la patria; ma costoro sono finora i soli, che abbiano creduto che la patria debba perire per essi e insieme con essi. Apriamo piuttosto le nostre porte ai Romani, e sottomettiamoci a una potenza, a cui cede tutto l'universo.* Vedendo i due autori della ribellione che la moltitudine seguiva il giovane cittadino, si gettarono sul più vicino corpo di guardia de' nimici, ed offrendosi da se stessi ai loro colpi, vi ritrovarono la morte che cercavano. La città si diede immantinente ai Romani. Cefalo in quella di Tecmone tenne presso a poco la stessa condotta, e incontrò la stessa sorte: dopo di che i Romani non trovarono più alcuna resistenza. Anicio dopo

aver pacificato l'Epiro, e poste le sue truppe nei quartieri d'inverno, ritornò nell'Illirio (*Liv. l. 45. n. 26*).

Egli trovò i commessarj di Roma a Scodra città capitale di quella regione, i quali gli comunicarono gli ordini del senato. Anicio preso il loro parere, convocò l'assemblea degli Illirj, e salito sul suo tribunale dichiarò che il senato ed il popolo romano concedevano la libertà agl'Illirj, e che nel primo giorno si ritirerebbero le guarnigioni da tutte le città e fortezze del paese. Quanto ad alcuni popoli, che prima o in tempo della guerra s'erano dichiarati in favor dei Romani, aggiugnvasi alla libertà l'esenzione di ogni tributo: gli altri erano sgravati della metà di quelli che pagavano per lo innanzi al re Genzio. L'Illirio fu diviso in tre regioni, o parti, ciascuna delle quali aveva il suo consiglio pubblico, e i suoi magistrati. Dopo aver quivi stabilito questa forma di governo, ritornò al suo quartiere d'inverno a Passarone nell'Epiro (*Liv. ibid.*).

Avanti che i commessarj per la Macedonia fossero colà arrivati, Paolo Emilio, che era libero da ogni cura, risolvette di visitare nell'autunno le più celebri città della Grecia, per vedere co' suoi occhi molte cose, di cui tutti parlavano senza conoscerle. Avendo lasciato il comando del campo a Sulpicio Gallo, partì con un corteggio poco numeroso, accompagnato dal giovane Scipione suo figlio, e da Ateneo fratello del re Eumene (*Plut. in Paul. Aemil. Liv. l. 45. n. 27. 28*).

Traversò la Tessaglia per andare a Delfo,

il più celebre oracolo dell' universo. La copia e la ricchezza dei doni, delle statue, dei vasi, dei tripodi, onde il tempio era ripieno, lo sorpresero fuor di modo. Offerse un sacrificio ad Apollo. Veduto avendo una gran colonna quadrata di pietre bianche, su cui posar doveasi una statua d' oro di Perseo, ordinò che vi si ponesse la sua, dicendo *che i vinti dovevano cedere il luogo ai vincitori.*

Vide in Lebadia il tempio di Giove soprannomato Trofonio (1), e la bocca dell' antro in cui scendevano coloro che consultavano l' oracolo (2). Offerse un sacrificio a Giove e alla dea Ercinna, la quale credesi che fosse figlia di Trofonio.

A Calcide ebbe desiderio di vedere l' Euripo, ed esaminare co' suoi occhi le singolarità del flusso e riflusso, il cui ritorno è assai più frequente in quel mare che altrove, ed affatto irregolare.

Di là passò nella città di Aulide, dal cui porto partì un tempo per Troja la celebre flotta di Agamennone. Visitò il tempio di

(1) Il devoto entrava nella caverna strascinato pei piedi da una forza ignota, uscirvi quindi strascinato egualmente pei piedi dalla stessa ignota potenza. Nel breve tempo, che rimaneva nella grotta, suppon vasi che avesse visioni, che gli rivelavano l' avvenire. Si conghiettura, ch' egli vi uscisse dei sensi pei vapori, che ad arte i sacerdoti introducevano nella grotta, o pel fumo degli aromi, od altro somigliante artificio, il quale gl' impedisse poi di avvedersi del mezzo col quale veniva spinto fuori della grotta.

Si credeva, che chiunque avesse visitato quella grotta, non vedesse mai più. (N. E.)

(2) Si è parlato di quest' oracolo nella Stor. Ant.

Diana, sul cui altare quel re dei re immolò sua figlia Ifigenia per ottenere dalla dea una prospera navigazione.

Dopo esser passato per Oropo nell' Attica, dove l' indovino Anfilocco era adorato qual dio, portossi in Atene, città celebre per l' antica sua fama, e che presentò alla sua vista molti oggetti capaci di eccitare e soddisfare la sua curiosità; la cittadella, i porti, le mura che congiungevano il Pireo alla città, gli arsenali, i monumenti dei grandi capitani, finalmente le statue degli Dei e degli eroi, in cui l' arte superava di lunga mano la ricchezza e la varietà della materia. Non si dimenticò di offrire un sacrificio alla dea Minerva, nella cui tutela era la cittadella.

Mentre Paolo Emilio era in quella città, domandò agli Ateniesi un eccellente filosofo, il quale finisse d' istruire i suoi figliuoli, e un abile dipintore, che dirigesse gli ornamenti del suo trionfo. Gittarono tosto lo sguardo sopra Metrodoro, il quale ad un tempo era eccellente sì nella filosofia che nella pittura. Qui si scorge qual cura i grandi dell' antichità si prendessero dell' educazione dei figli. I figli di questo generale erano usciti dalla infanzia, poichè il più giovine, conosciuto dipoi sotto il nome del secondo Scipione l' Africano, aveva allora diciassett' anni. Nulladimeno egli pensa ancora a dar loro per maestro un filosofo, atto a formarne lo spirito collo studio delle scienze, e il cuore con quello della morale, che è il più importante di tutti gli studj, e tuttavia il più trascurato. Paolo Emilio,

dopo aver ritrovato in Metrodoro il tesoro che ricercava, se ne uscì d'Atene contentissimo (*Plut. l. 35. c. 11*).

Arrivò in due giorni a Corinto. La città della e l'istmo gli offersero un vago spettacolo: la cittadella innalzata a una prodigiosa altezza ed abbondantissima di acque sorgivevoli; l'istmo, che separava con una strettissima lingua di terra due mari vicini, uno a ponente, e l'altro a levante.

Sicione ed Argo, due città rinomatissime, incontrò egli per via; quindi Epidauro, città meno ricca delle altre due, ma celeberrima pel famoso tempio di Esculapio, allora pieno zeppo di ricchi doni, offerti dagli ammalati per la guarigione che pretendevano di aver ottenuta da quel nume.

Sparta non si distingueva per la magnificenza degli edificj, ma per la saggezza delle leggi, dei costumi e della disciplina. Essendo passato per Megalopoli, arrivò in Olimpia. Colà vide molte cose mirabili: ma quando gittò lo sguardo sopra la statua di Giove (la più bell'opera di Fidia) ne fu tutto commosso e colpito, dice Tito Livio, come se avesse veduto lo stesso Giove. *Jovem velut praesentem intuens, motus animo est*, esclamò, *che quel Giove di Fidia era il vero Giove di Omero* (1). Ripieno pertanto di venerazione come

(1) *E una gran lode per Fidia, l'aver espresso così bene l'idea di Omero; ma lo è ancora più grande per Omero l'aver concepito sì bene tutta la maestà del dio.*

se fosse nel Campidoglio, offerse un sacrificio più solenne che in ogni altro luogo.

Avendo trascorso in tal guisa la Grecia, senza punto informarsi cosa avesse ciascuno pensato rapporto a Perseo, per non lasciar inquietudine nell'animo degli alleati, se ne tornò a Demetriade. Aveva trovato per viaggio una truppa di Etoli, che venivano ad informarlo di un'orribile violenza esercitata contra i principali della nazione. Diede loro udienza in Amfipoli. Avendo saputo che i dieci commessarj avevano già passato il mare, abbandonò ogni altro affare, ed andò loro incontro ad Apollonia distante da Amfipoli una sola giornata. Si meravigliò grandemente d'incontrarvi Perseo, cui le guardie lasciavano andare qua e là a tutto suo agio; e ne rimproverò acremente Sulpicio, alla cura del quale egli aveva affidata la guardia di quell'importante prigioniero. Lo consegnò a Postumio insieme con Filippo suo figlio con ordine di meglio custodirlo. Quanto alla figlia e al secondo figlio di lui, feceli venire da Samotracia in Amfipoli, dove procurò che se ne avesse quella cura che richiedevano la nascita e lo stato loro.

Arrivato il giorno in cui per comandamento di lui dovevano i dieci commessarj di ogni città recare in Amfipoli tutti i pubblici registri in qualunque luogo fossero depositati, ed il denaro del re, salì sul suo tribunale in mezzo a loro. E quantunque la moltitudine dei circostanti Macedoni fosse avezza allo splendore della maestà regale, nulladimeno il littore

che allontanava il popolo, l'araldo, che annunciava gli ordini del magistrato supremo, i littori colle scuri e co' fasci, tutti oggetti nuovi pegli occhi e per le orecchie loro, ed atti ad ingerir timore non solo ai nimici vinti, ma eziandio agli alleati della repubblica, gli riempierono di stupore e spavento. Paolo Emilio, fatto silenzio, espose in latino ciò che il senato e ciò ch'egli medesimo insieme coi commessarj avevano stabilito intorno alla Macedonia: e il pretore Ottavio, ch'era presente, spiegava ogni cosa all'assemblea in lingua greca.

I principali articoli erano: « che i Macedoni sarebbero liberi, conservando le città, le campagne, le leggi loro, e retti sarebbero da magistrati annui scelti da loro stessi: che pagherebbero ai Romani la metà dei tributi, che pagar solevano ai re » (Plutarco fa ascendere questa metà a cento talenti, cioè a cento mila scudi): « che la Macedonia sarebbe in avvenire divisa in quattro regioni, o cantoni, ciascuno de' quali avrebbe il suo consiglio con giurisdizione sopra tutti gli affari. Le città capitali, in cui dovevansi tenere le assemblee di ogni cantone, erano pel primo Amphipoli, pel secondo Tessalonica, pel terzo Pella, e pel quarto Pelagonia. In queste quattro città i popoli di ogni cantone doveano raccorsi per mezzo di deputati, portare i tributi, e creare i loro magistrati. Non era permesso ad alcuno nè contrarre matrimonj, nè comprar terre o case fuori del suo cantone. Era loro proibito di lavorare nelle miniere sì d'oro, come d'argento: non

si lasciarono alla loro industria se non quelle di rame e di ferro, e non si tassarono gl'imprenditori che della metà dei diritti che pagavano al re. Fu loro anche vietato il sale straniero, e di tagliare gli alberi acconci alla costruzione dei navigli, o permetterlo altrui. Alle regioni vicine a nazioni barbare (e lo erano tutte eccettuata la terza) si permise di tener truppe armate sulle frontiere.»

Questi ordini pubblicati in piena assemblea fecero diverse impressioni sugli animi. L'articolo della libertà, e quello della diminuzione dei tributi cagionarono un estremo piacere ai Macedoni, i quali s'aspettavano tutto altro. Ma riguardavano la Macedonia divisa in varie regioni, le quali non dovevano più avere alcun commercio scambievole, come un corpo lacerato per la separazione delle membra, le quali non vivono e non sussistono se non se pel soccorso che si porgono a vicenda.

Il proconsole diede poi l'udienza che aveva promesso agli Etoli. Ne parlerò altrove. Dopo un intervallo consumato in altri affari, tenne una seconda assemblea generale dei Macedoni per incamminare il nuovo governo. Poi si lessero pubblicamente i nomi dei principali della Macedonia, che erasi preso di far passare in Italia con que' de' loro figli, che oltrepassavano i quindici anni. Quest'ordine, che di primo slancio parve aspro e crudele, coll'andar del tempo fu riconosciuto necessario alla libertà dei popoli. Imperocchè non si nominarono in quella lista che i magnati, i condottieri di armi, i capitani di vascelli,

tutti coloro che avevano avuto qualche carica o erano stati impiegati nelle ambascerie, in una parola tutti gli uffiziali considerabili o no, ma avvezzi del pari a vilmente corteggiare il re, e a comandare agli altri con alterigia e insolenza. V'erano tra loro molti ricchi e potenti per se stessi: altri, che essendo molto ad essi inferiori per nascita e ricchezza, sforzavansi di adeguarli ed eziandio superarli col lusso e colla spesa, vivendo tutti quasi come altrettanti re e per la tavola e per gli equipaggi. Costoro non si sarebbero facilmente ridotti a un genere di vita affatto diverso, in cui la libertà rende uguali tutti i cittadini, e tutti senza distinzione sono soggetti alle leggi (1). Eglino tutti ricevettero l'ordine di uscire dalla Macedonia, e passare in Italia sotto pena di morte.

Gli ordini di Paolo Emilio per la Macedonia erano così saggi e giudiziosi, che sembravano fatti non per nimici vinti colla forza delle armi, ma per fedeli alleati, di cui remunerar si dovessero i servigi: e l'uso, il quale può sol far conoscere chechè v'ha di debole e difettoso nelle leggi, per gran tempo non trovò meritevoli di correzione quelle che questo saggio magistrato avea stabilite.

Mentre Paolo Emilio occupavasi in cure

(1) *Nominati sunt enim regis amici purpuratique, duces exercituum, praefecti navium, aut praesidorum: servire regi humiliter, aliis superbe imperare assueti: praedivites alii; alii, quos fortuna non aequarent, his sumptibus pares: regius omnibus victus vestitusque: nulli civilis animus, neque legum, neque libertatis aequae patiens. Liv.*

di tanta importanza, Scipione suo figlio, cui l'età non permetteva ancora di prendervi parte, si trastullava colla caccia che amava con trasporto. La Macedonia fornivagli di che soddisfare la sua inclinazione, perchè essendo stata per lungo tratto interrotta dalla guerra la caccia che formava il consueto divertimento dei suoi re, egli vi trovava ogni sorta di salvagiume in gran copia. Paolo Emilio intento a procacciare al figlio onesti piaceri per distorlo da quelli che vieta la ragione, gli lasciò gustare con piena libertà quello della caccia per tutto il tempo che le truppe romane restarono colà dopo la sconfitta di Perseo. Il giovane romano impiegò il suo ozio in questo esercizio tanto conveniente alla sua età, e nella guerra innocente che dichiarò alle bestie di Macedonia, non riuscì meno che il padre in quella che avea fatto agli abitanti (*Polyb. in Excerpt. p. 161*).

Paolo Emilio medesimo fece succedere alle sue gravi occupazioni alcuni giuochi e spettacoli che avea preparati gran pezza innanzi, ed a' quali avea avuto la cura d'invitare quanti v'erano personaggi distinti nelle città della Grecia e dell'Asia. Fece magnifici sacrificj agli Dei, e diede sontuose feste, traendo abbondantemente dai tesori del re tutto il denaro necessario per dispendio sì grande, ma non traendo che da se medesimo il buon ordine e il buon gusto che vi regnavano. Imperocchè dovendo ricevere tante migliaia di uomini, diede a divedere un discernimento sì giusto, e una cognizione sì esatta di quanto

era a tutti dovuto, che ciascuno vi fu trattato secondo il grado e merito suo, e non vi fu pur uno che non avesse a lodarne la gentilezza e urbanità. I Greci non rifiutavano di ammirare, che fin anche nei giuochi, cosa sinora ignota ai Romani, egli fosse tanto intelligente ed esatto, e comunque intento ai più grandi affari non trascurasse le più leggiere convenienze nei piccoli (*Plut. in Aemil. p. 270. Liv. l. 45. n. 32*).

Egli aveva ammucchiato tutte le spoglie che non voleva trasportare a Roma, archi, turcassi, frecce, chiaverine, finalmente armi di ogni maniera, e le aveva disposte a guisa di trofei. Egli il primo, e quindi i principali uffiziali, con una face in mano vi appiccarono il fuoco.

Espose poi alla vista degli spettatori in un luogo eminente e a bella posta apparecchiato, quanto v'era di più magnifico e ricco nel bottino che aveva fatto in Macedonia, e che doveva portarsi in Roma: masserizie preziose, statue, e pitture dei più illustri e più celebri maestri, vasi d'oro, d'argento, di bronzo, di avorio, che superavano in magnificenza chechè si vedea di più bello in tal genere nel palazzo stesso di Alessandria.

Ma il contento più grande che provasse Paolo Emilio per la sua magnificenza, e che ne lusingasse più che tutt'altro l'amor proprio, si fu al vedere che in mezzo a tanti rari oggetti e a tanti spettacoli acconcissimi ad attrarre gli sguardi, nulla vi avea che eccitasse tanta maraviglia, e fosse così degno di attenzione quanto lui stesso. E siccome ognun

osservava con istupore il bell'ordine che regnava nella sua tavola, egli diceva scherzando (1) che lo stesso spirito serviva a mettere in ordinanza una battaglia, ed un convito, a render quella formidabile al nimico, e questo gradevole ai commensali.

Nel commendare la magnificenza e pulitezza di lui, non se ne commendavano meno il disinteresse e la magnanimità. Imperocchè non solo non degnò d'uno sguardo tutto l'oro e l'argento che si era trovato nei tesori del re, e che montava a grandissime somme, ma consegnar lo fece ai tesorieri per metterlo in serbo. Permise soltanto a' suoi figli, che amavano lo studio, di ritenere per sè i libri della biblioteca di Perseo. I nobili giovanetti in quel tempo, e quelli ch'erano destinati a condurre un giorno le armate, non avevano dunque a schifo lo studio, nè lo reputavano indegno della loro nascita, o inutile al mestiere delle armi.

Paolo Emilio distribuendo i premj del valore non diede al genero Tuberone che una coppa d'argento del peso di cinque libbre. Questi è quel Tuberone, che decimosesto di tal numero della sua famiglia possedeva una sola casa in Roma, e vivea della rendita di un picciol podere con tutti i numerosi suoi parenti. Questa coppa fu il primo pezzo di vasellame d'argento che entrasse nella casa degli Elj: anzi fu d'uopo che l'onore, e la virtù la introducessero in quella povera casuccia

(1) *Vulgo dictum ipsius ferebant, et convivium instruere, et ludos parare, ejusdem esse qui vincere bello sciret. Liv.*

degnamente di esser chiamata il palagio e il tempio della povertà. Se Paolo Emilio padrone degl'immensi tesori di Perseo, ne avesse sottratto una parte per arricchirsi, potrebbe forse dire del pari che la virtù e l'onore avessero introdotto queste ricchezze nella casa di lui? Egli era ben lontano da sì turpe ed infame procedere. Io lo chiamo così dopo Cicerone, il quale dichiara che l'avarizia è il più ignominioso di tutti i vizj, segnatamente nei reggitori della repubblica; e che il fare d'impiego sì nobile un traffico, e un mezzo di arricchirsi, è non solo la più turpe, ma eziandio la più scellerata e più detestabile azione (1). Egli prima avea detto parlando di Paolo Emilio, che di tutti i tesori di Perseo nient'era entrato nella casa di lui fuorchè una gloria immortale pel suo nome e per la sua virtù (2).

Dopo aver fatto imbarcare tutte le preziose spoglie di Perseo per trasportarsi a Roma sotto la cura di Cn. Ottavio, e aver ordinato tutti gli affari della Macedonia, Paolo Emilio congedossi dai Greci, ed esortando i Macedoni a non abusarsi della libertà, che avevano ottenuta dai Romani, e conservarla mediante il buon governo e l'unione, parti per l'Epiro con un decreto del senato, che gli

(1) *Nullum vitium tetius quam avaritia, praesertim in principibus rempublicam gubernantibus. Habere enim quaestui rempublicam, non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium.* Offic. l. 2. n. 77.

(2) *At hic nihil domum suam praeter memoriam nominis sempiternam detulit.*

prescriveva di abbandonare alle sue truppe il saccheggio di tutte le città di quel paese che si erano ribellate dai Romani per abbracciare il partito del re. Egli avea parimente mandato Scipione Nasica, e Fabio suo figlio con parte delle sue truppe a mettere a sacco il paese degl'Illirj, che avevano prestato soccorso a quel principe (*Liv. l. 45. n. 34*).

Il comandante romano arrivato in Epiro credette di dover usare di tutta la cautela per eseguire la sua commessione, cosicchè non si potesse prevedere il suo disegno. Mandò in tutte le città uffiziali col pretesto di levarne le guarnigioni, onde gli Epiroti godessero della libertà come i Macedoni. Ecco ciò che chiamasi prudenza. Nello stesso tempo fece significare a dieci principali cittadini di ogni città, che dovessero in un dato giorno portare nelle piazze pubbliche tutto l'oro e l'argento delle case e dei templi, e distribui le sue coorti in tutte le città come per impadronirsi di quelle somme e trasportarle con sicurezza. Nel giorno determinato, l'oro e argento fu portato di buon mattino nelle piazze, e consegnato agli uffiziali romani, e alle dieci ore, essendo stato dato il segnale, tutto il resto fu posto a sacco dal soldato. Si fecero schiavi cento e cinquantamila uomini. Dopo aver saccheggiato settanta città, se ne demolirono le mura. Si vendette tutto il bottino, e della somma che se ne ritrasse, toccarono di sua porzione ad ogni fante cento lire (ducento denari), e ad ogni cavaliere dugento. Questa violenta esecuzione fa vedere che i Romani conoscevano

le massime dei conquistatori, crudeli quando si tratta di stabilire il loro dominio, riserbandosi a farlo gustare in progresso colla saggezza e dolcezza del loro governo.

Dopochè Paolo Emilio fece, malgrado il suo carattere dolce ed umano, eseguire il decreto, scese verso il mare alla città di Orico, fece imbarcare tutta l'armata, e ripassò in Italia. Dopo alcuni giorni Anicio, raunati tutti gli Epiroti ed Acarnani che rimanevano, ordinò ai principali, la causa de' quali era stata riservata al giudizio del senato, di seguirlo in Italia.

Paolo Emilio arrivato all'imboccatura del Tevere risalì il fiume sopra la galera del re Perseo, che era a sedici ordini di remi, e nella quale erano esposte pomposamente non solo le armi prigioniere, ma eziandio le ricche suppellettili, e i più bei tappeti di porpora ritrovati fra il bottino. Tutti i cittadini usciti incontro alla galera l'accompagnavano in folla, e sembravano rendere anticipatamente al proconsole gli onori del trionfo che aveva così bene meritato (*Liv. ibid. n. 35*).

Pochi giorni dopo arrivarono Anicio ed Ottavio colla flotta. Il senato decretò il trionfo a tutti e tre, ed ordinò al pretore C. Cassio di persuadere i tribuni a nome del senato a proporre la legge o l'ordinanza usata in tale incontro per dare a que' comandanti il diritto di conservare il titolo del comando nel giorno che entrassero trionfanti nella città. L'invidia per lo più trascura il merito mediocre, e prende di mira ciò che vi ha di più gran-

de e più distinto (1). Antioco ed Ottavio non provarono alcun ostacolo al loro trionfo: Paolo Emilio, cui si sarebbero eglino stessi vergognati di paragonarsi, fu il solo che trovò opposizioni. Questo comandante aveva fatto osservare ai suoi soldati l'austera disciplina dei primi Romani. La parte del bottino che aveva ad essi conceduta, era di gran lunga inferiore alla loro speranza: per saziarne la ingordigia sarebbe stato mestieri dare in piena loro balia tutti i tesori del re. Quindi l'armata di Macedonia era poco disposta a interessarsi pel suo comandante nell'assemblea che doveva tenersi per far passare la legge. Ma Servio Galba, che aveva servito in Macedonia come tribuno dei soldati della seconda legione, e ch'era nimico personale di Paolo Emilio, aveva inasprito la sua legione contro di lui, e indotto per suo mezzo tutta l'armata ad intervenire all'assemblea, e vendicarsi di un comandante duro ed avaro, rigettando la legge che proponevasi pel suo trionfo. Chiamavasi durezza la scrupolosa diligenza, colla quale Paolo Emilio aveva fatto osservare la disciplina; ed avarizia la sua attenzione a riserbare al pubblico tesoro le ricchezze del paese vinto. Questi discorsi facevano nulladimeno una grande impressione sopra i soldati: e il loro disgusto, fondato sopra la loro insaziabile avidità, gettava un velo sopra le eccellenti qualità del comandante, cui però erano tutti costretti a render giustizia, col riconoscere la

(1) *Intactu invidia media sunt: ad summa ferme tendit.*

superiorità dei molteplici suoi meriti (*Liv. l. 45. n. 35. 36*).

Nel giorno dell'assemblea era già per essergli decretato il trionfo per acclamazione, quando Galba vedendo che non si presentava alcuno per opporsi ad una legge, che non sembrava soffrire alcuna difficoltà, si fece innanzi, e disse, che avendo i privati il diritto di parlare per e contra le leggi proposte, egli dimandava che l'affare fosse rimesso al giorno seguente, perchè era già dieci ore dopo mezzo giorno, e le quattro che rimanevano non bastavano per esporre tutte le ragioni che avea di opporsi al trionfo di Paolo Emilio. Avendogli i tribuni ordinato di parlare all'istante se aveva a dire qualche cosa, diede principio ad un lungo discorso tutto ripieno d'ingiurie e rimproveri, lo scopo del quale era di animare e d'inasprire i soldati esagerando la crudeltà dei comandanti verso di loro, e facendo loro intendere, che se tutti d'accordo rigettassero la legge, insegnerebbero con tale fermezza ai grandi di Roma a trattar meglio le truppe. E così consumò il resto del giorno.

Nel giorno dopo i soldati intervennero in numero sì grande all'assemblea, che non era quasi possibile agli altri cittadini di accostarsi per dare il voto. Le prime tribù rigettarono assolutamente la proposizione del trionfo. Allora i senatori sdegnati fuor di misura, che si negasse a Paolo Emilio un onore che aveva così bene meritato, e d'altronde atterriti per una congiura ch'era per sottomettere i comandanti ai soldati, e renderli vittime

della licenza ed avarizia loro, misero a romore tutta l'assemblea. Sedato il tumulto, M. Servilio, ch'era stato console, e che era uscito vincitore da ventitrè duelli contra nimici che ve l'avevano disfidato, pregò i tribuni a cominciare di bel nuovo la deliberazione, e a permettergli di parlare al popolo. La qual cosa essendogli stata concessa, si spiegò in tal modo (*Liv. l. 45. n. 37-39. Plut. in Aemil.*).

« Sembrami, o Romani, che oggi possiam più che mai conoscere fin dove giunga l'abilità di Paolo Emilio nel mestier della guerra, poichè dovendo egli reggere un'armata così proclive alla licenza, e alla ribellione, ha saputo contenerla nel dovere, e fare con essa sì grandi e belle imprese. Ma non posso comprendere, che dopo aver voi dimostrata una sì viva e generale allegrezza, e fatti anche rendimenti di grazie agli Dei alla semplice relazione della vittoria riportata in Macedonia, ora che questa vittoria in certa maniera vi è posta sotto gli occhi, e renduta presente dalla presenza del comandante, cui ne siamo debitori, vi dimostriate indifferenti, e disposti a negare a questi medesimi Dei gli onori e la riconoscenza che loro dovete per una protezione sì manifesta.

« Chi avrebbe mai creduto, che in Roma potesse alcuno sentir dispiacere che si trionfasse dei Macedoni, e gli stessi soldati di Paolo Emilio tentassero di oscurar lo splendore della loro vittoria? Ma quali doglianze

» fanno del loro comandante? Ci ha forzati,
 » dicono, a mantenere i nostri posti con un'e-
 » strema severità, a fare le sentinelle e le
 » ronde con più rigore di tutti quelli che lo
 » hanno preceduto nel comando. Ci ha voluto
 » più assidui alla fatica di quello che lo fossi-
 » mo per lo innanzi, standoci dovunque ai
 » fianchi senza concederci mai il menomo ri-
 » poso. Finalmente, potendo arricchirci del
 » bottino che avevamo fatto, ha voluto piut-
 » tosto custodire i tesori del re per esporli nel
 » suo trionfo, e farli poi portare nel pubblico
 » erario. Voi avreste rossore, o soldati, di
 » esprimervi in questi termini. Ecco pertanto
 » i soli rimproveri, che potete fare al vostro
 » comandante, e le sole ragioni che avete di
 » opporvi all'onore che si vuole concedergli.
 » « Ma non prendiate abbaglio, o soldati.
 » Il vostro rifiuto non farà alcun torto a Pao-
 » lo Emilio. Il trionfo nulla può aggiungere
 » alla gloria di lui da tutti generalmente ri-
 » conosciuta, e confermata da fatti sì strepi-
 » tosi. Offendete piuttosto lo stesso popolo ro-
 » mano, e tutta la repubblica. Non è da im-
 » maginarsi, che il trionfo sia una cerimonia
 » particolare e privata. Desso è un onore comu-
 » ne a tutta la nazione. E che! tanti trionfi
 » riportati sopra i Galli, sopra gli Spagnuoli,
 » sopra i Cartaginesi hanno forse renduto il-
 » lustri e conti i soli capitani che vinto avevano
 » questi popoli? La maggior parte del loro
 » splendore non si è forse versata di riverbero
 » sul nome del popolo romano?

« Vi è spettacolo giù grato e più lusinghier»

» per lui, che il vedere un numero considera-
 » bile di condottieri di armate, e magnati, e
 » Perseo medesimo coi suoi figli, il più illu-
 » stre e più opulento re dell'Europa, carichi
 » di catene, marciare innanzi al cocchio, e
 » pressochè sotto i piedi del trionfatore? Ec-
 » co il dolce e sensibile piacere, ecco la sfa-
 » villante gloria, di cui una maligna invidia
 » tenta di privar la nazione.

» « In vece di tale onore voi preparate al
 » popolo romano un vitupero e un'infamia,
 » che ne oscurerà per sempre il nome, facen-
 » dolo riguardare come un popolo nimico del
 » vero merito. E voi fate nel medesimo tempo
 » un'ingiuria irreparabile alla repubblica. Im-
 » perocchè qual Romano si sforzerà d'imitare
 » o Scipione, o Paolo Emilio in una città, che
 » paga d'ingratitude i più importanti servi-
 » gi de' suoi capitani?

» « Ma io m'ingannerei, o soldati, a voi tut-
 » ti imputando sentimenti così lontani dal vo-
 » stro carattere, e dalla condotta che avete sin-
 » ora osservata. Una sì nera e detestabile con-
 » giura non può essere se non effetto dell'odio
 » e del furore di alcuni privati nimici di Pao-
 » lo Emilio. I suffragi che siete ora per dare,
 » e che non possono certamente non essergli
 » favorevoli, vi giustificheranno pienamente. »

» Questo discorso fece tale impressione sul-
 » l'animo de' soldati, che le tribù essendo sta-
 » te richiamate, opinarono tutte pel trionfo di
 » Paolo Emilio. Quindi avendo il merito di que-
 » sto comandante superata la mala disposizione
 » e l'invidia dei suoi nimici, egli trionfò di Perseo

e dei Macedoni per tre giorni successivi (*Liv. l. 45. n. 39*).

Il trionfo, di cui parliamo, sorpassò di gran lunga tutti quelli che si erano veduti sino a quel tempo in Roma, sì per la grandezza del re vinto, sì pel numero e l'eccellenza delle statue e delle pitture, e per le somme immense che furono portate nel pubblico erario. Si può vedere la descrizione di questa pompa colle sue più minute circostanze nel mio picciolo trattato sopra i trionfi. Queste somme erano tanto considerabili, che i cittadini non pagarono più alcun tributo sino al tempo di Irzio e di Pansa, che furono consoli l'anno dopo la morte di Cesare (*Plut. Liv. l. 45. n. 40*).

È facile argomentare quanto la vista di un re potentissimo qual era Perseo, ridotto ad uno stato sì spregevole e vile, accompagnato dalla regina sua moglie, e seguito dai suoi figliuoli grondanti lagrime, dovesse eccitare la compassione degli spettatori. Questo principe aveva fatto pregare Paolo Emilio di non esporlo in spettacolo agli occhi del popolo romano, e risparmiargli la vergogna di esser condotto in trionfo. Paolo Emilio rispose freddamente: *La grazia che mi domanda è in suo potere, e può procurarsela da se stesso*. Si vede chiaramente che volesse dire con tali parole,

Arrivata la pompa appiè del Campidoglio, i prigionieri furono condotti secondo il costume nella pubblica prigione.

Paolo Emilio diede ad ogni fante cento denari (cinquanta lire), il doppio ai centurioni, e il triplo ai cavalieri.

Senonchè Perseo carico di catene, e condotto per la città dinanzi al cocchio del suo vincitore, non fu il solo che desse in quei giorni un grande esempio dell'inconstanza delle cose umane. Paolo Emilio, in mezzo al suo trionfo, tutto splendente d'oro e di porpora, ne diede ancor egli una pruova nè meno trista, nè meno commovente. Di quattro figli che aveva, i due del primo letto, Fabio e Scipione, erano passati in due famiglie straniere. Dei due altri che aveva avuti dalla seconda moglie, e che avea ritenuti in sua casa onde fossero gli eredi del suo nome, dei suoi beni e della sua gloria, il più giovane morì in età di dodici anni, cinque giorni prima del suo trionfo, e l'altro, che ne avea quattordici, gli fu rapito tre giorni dopo. Non vi fu chi non restasse vivamente commosso dall'afflizione di questo sventurato padre, che in mezzo alla sua prosperità ed allegrezza era amareggiato da perdita sì rilevante (*Liv. l. 45. n. 40. Plut. in Aemil*).

Avendo lasciato passare alcuni giorni, si portò all'assemblea del popolo per esporre i suoi servigi, secondo il costume, e vi tenne questo discorso degno di un vero Romano.
 « Quantunque il mio trionfo, e i funerali dei
 » miei figli, che vi hanno alternativamente ser-
 » vito di spettacolo, non abbiano potuto la-
 » sciarvi ignorare nè i felici successi del mio
 » consolato, nè la trista sorte di una famiglia
 » colpita due volte dal fulmine in sì pochi
 » giorni; tollerate nulladimeno, o Romani,
 » che vi esponga in poche parole la felicità

» della repubblica, e la sventura della mia ca-
 » sa. Essendo partito da Brundusio al levar
 » del sole, arrivai tre ore dopo il mezzo gior-
 » no a Corcira con tutta la flotta. Cinque gior-
 » ni dopo offersi a Delfo un sacrificio ad A-
 » pollo per me, e per le mie armi di terra e di
 » mare. Da Delfo arrivai in altri cinque gior-
 » ni al campo, presi il comando dell'armata, e
 » dopo aver riformato alcuni abusi ch'erano
 » di un grande ostacolo alla vittoria, mi avan-
 » zai sino a vista de' nemici. Ma veggendo
 » che non era possibile nè sforzare il re nelle
 » sue trinciere, nè indurlo a combattere, mi
 » impadronii della fortezza e delle strette di
 » Pitio, malgrado le truppe che le guardava-
 » no; scesi per quella via nelle pianure, co-
 » strinsi Perseo ad accettar la battaglia, la
 » vinsi, ridussi tutto il regno di lui sotto la
 » dominazione del popolo romano, e final-
 » mente terminai in quindici giorni una guer-
 » ra, che aveva già durato tre anni, e che i
 » consoli precedenti aveano fatto in guisa che
 » l'ultimo la rimetteva sempre al suo succes-
 » sore, più difficile e più pericolosa di quello
 » che lo fosse quando l'avea ricevuta. Gli av-
 » venimenti posteriori non furono meno pro-
 » speri. Tutte le città ch'erano state soggette
 » a Perseo, si arrendettero. Io mi sono impa-
 » dronito di tutti i tesori di lui. L'ho poi fat-
 » to prigioniero nel tempio di Samotracia, do-
 » ve sembra che gli Dei abbiano avuto la mira
 » di darmelo nelle mani co' suoi figli. Allora
 » vedendo da me stesso che la fortuna m'era
 » troppo favorevole, cominciai a diffidare della

» sua incostanza. Temetti non mi tendesse
 » qualche insidia sul mare, quando mi fossi
 » imbarcato per trasportare in Italia le ric-
 » che spoglie della Macedonia colla mia ar-
 » mata vittoriosa. Imperocchè sul mare sem-
 » bra che la fortuna eserciti il suo dominio
 » con maggior impero che altrove. Ma la na-
 » vigazione è stata felicissima: i miei tesori
 » e le mie truppe sono arrivate a buon porto
 » in Italia. Pareva ch'io non avessi più nulla
 » a chiedere agli Dei. Tuttavia sapendo che
 » sovente la fortuna compiacesi di far sentire
 » la sua malignità appunto dopo i suoi più
 » segnalati favori, pregai gli Dei di far ca-
 » dere piuttosto sopra di me che sopra la re-
 » pubblica le disgrazie, cui sembrava che sì
 » grandi prosperità predicessero. Ora dunque
 » che i funerali dei miei figli hanno, per in-
 » sultare in certa maniera all'umana prospe-
 » rità, preceduto e seguito il mio trionfo, ho
 » motivo di sperare che la gravissima disgra-
 » zia della mia famiglia abbia liberato la re-
 » pubblica da ogni pericolo, e che più non
 » le lasci a temer cosa alcuna dagli Dei (1).
 » Perseo ed io abbiamo entrambi servito di
 » spettacolo al genere umano, per insegnare
 » ai mortali quanto poco debbono fidarsi della
 » loro fortuna. Vi è però una gran differen-
 » za fra noi. Ridotto egli in ischiavitù co' fi-
 » gli, gli ha veduti a terra dinanzi a sè in

(1) *Itaque defunctam esse fortunam publicam mea-
 tam insigni calamitate spero; quod triumphus meus,
 velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus fune-
 ribus liberorum meorum est interpositus.* Liv.

» trionfo, ma finalmente ha avuto il contento
 » di vederli sani e salvi: io, che ho trion-
 » fato di Perseo, padre ancora più sventu-
 » rato di lui, sono passato dai funerali di uno
 » dei miei figli sopra il mio cocchio per sa-
 » lire al Campidoglio, e non sono sceso di là
 » se non per vedere l'altro vicino a spirare
 » sotto i miei occhi. Quindi di quattro figli,
 » ond'era attorniato, non me ne resta più
 » alcuno che porti il mio nome, essendo i
 » due primi passati per adozione in famiglie
 » straniere. Ma la vostra e la pubblica pro-
 » sperità mi consola delle mie perdite, e della
 » solitudine, cui la mia famiglia è ridotta.»
 Questo discorso pieno di fermezza e coraggio
 commosse più i suoi uditori, che s'egli si fosse
 proposto di eccitarne la compassione deplo-
 rando il suo infortunio con un tuono lugu-
 bre e lamentevole.

Comunque sensibile fosse Paolo Emilio alle
 disgrazie di Perseo, altro non poté ottenere
 per lui, se non che fosse trasferito dalla pri-
 gione pubblica in un luogo più comodo. Fu
 condotto per ordine del senato ad Alba, dove
 fu custodito, e dove se gli somministrarono
 danaro, mobili, e servi. La maggior parte
 degli autori pretendono che siasi data la mor-
 te da se stesso, astenendosi dal mangiare. A-
 veva regnato undici anni (*Liv. ibid. n. 42.*
Plut.).

Dei tre figli di Perseo, due, cioè la figlia
 ed il primogenito, che chiamavasi Filippo, e
 ch'era suo figlio soltanto per adozione, e suo
 fratello per nascita, non vissero lungo tempo.

Il figlio più giovane, di nome Alessandro,
 per un sinistro più doloroso della schiavitù,
 e della morte stessa, costretto si vide a tra-
 vagliare colle sue mani per guadagnarsi il vit-
 to: e dipoi, siccome aveva appreso la lingua
 latina, divenne notajo sotto i magistrati della
 città di Alba. Qual caduta pel figlio di uno
 dei più grandi re dell'universo! Qual esem-
 pio più atto ad umiliare l'orgoglio umano!

Il trionfo fu eziandio concesso a Cn. Ot-
 tavio, e a L. Anicio: al primo pe' vantaggi
 che avea riportati sul mare; all'altro per la
 conquista dell'Illirio. In questo ultimo trion-
 fo, il re Genzio fu condotto innanzi al coc-
 chio del vincitore colla moglie, co' figli, col
 fratello, e con parecchi tra' principali della
 nazione (*Liv. ibid. n. 42. 43*).

Coti, re di Tracia, mandò a ridimandare
 suo figlio, ch'era stato chiuso in prigione
 dopo averlo tratto in trionfo. Egli si scusava
 del suo attaccamento agli interessi di Perseo;
 ed offeriva una somma considerabile pel ri-
 scatto del giovane principe. Il senato, senza
 menargli buone le scuse, rispose che più riguar-
 dando ai suoi antichi servigi, che al recente
 suo errere, gli rimanderebbe il figlio, ma sen-
 za riscatto: poichè il popolo romano gratui-
 tamente conferiva i suoi benefizj, e meglio
 amava di lasciarne il prezzo nel cuore e nella
 riconoscenza di coloro che obbligava, che e-
 sigerne una disonorevole mercede.

LIBRO XXVI.

CHE nello spazio d'oltre vent'anni contiene principalmente una serie di affari nati dalla guerra de' Romani contra Perseo, i principj del secondo Scipione Africano, la terza guerra punica, e la vittoria di Corinto.

PARAGRAFO PRIMO

Gli ambasciatori mandati dal senato in Egitto, volgono cammino per Rodi. Pe' discorsi loro si condannano a morte tutti quelli che parteggiavano per Perseo contra i Romani. Alterezza di Popillio. Risposta del re Antioco. Ritorno degli ambasciatori a Roma. Ambasceria del re di Siria e d' Egitto a Roma. Masgaba, figlio di Masinissa, va ambasciatore a Roma. È accolto onorevolmente. Onori renduti a suo fratello Misagene. I liberti sono raccolti in una sola tribù. Ambasceria di Attalo a Roma. Egli profitta delle sagge rimostreanze fattegli dal medico Strazio. I Rodiani sono mal accolti a Roma. Arringa dei loro ambasciatori. Catone si dichiara pei Rodiani. Risposta del senato. Finalmente è concesso ai Rodiani di entrare in alleanza con Roma. Doglianze degli Etolli a Paolo Emilio. Non ottengono giu-

(43)

stizia. Il credito e l'alterigia de' partigiani di Roma crescono a dismisura. Ingiusta e detestabile politica dei Romani. Gli Achei, caduti in sospetto di aver favorito Perseo, sono inviati a Roma, banditi e dispersi in varie città. Gli Achei mandano più volte deputati a Roma in favore degli esuli, ma sempre invano. Finalmente i banditi sono rimandati alla loro patria. Stretta amicizia del giovane Scipione con Polibio. Viltà di Prusia. Fine della storia di Tito Livio.

An. di R. 584. av. G. C. 168.

Abbiamo veduto nel libro precedente, che Tolomeo Evergete re di Egitto e Cleopatra sorella di lui, stretti vivamente da Antioco l' Illustre, re di Siria, avevano inviato deputati ai Romani per implorarne il soccorso. Il senato commosso all' estremo pericolo in cui si trovava l' Egitto, e persuaso inoltre, che non fosse interesse dei Romani soffrire che Antioco s' ingrandisse a tal grado, risolvette di mandare un' ambasceria per impor fine alla guerra. C. Popillio Lenate, C. Decimio, e C. Ostilio furono gli incaricati. Era stato loro prescritto di recarsi prima ad Antioco, e poi a Tolomeo, per dichiarare ad essi a nome del senato, che dovessero sospendere ogni ostilità, e finire la guerra: e che, se l' uno dei due ricusasse di farlo, il popolo romano non lo riguarderebbe più come suo alleato. Sapendo che il pericolo era urgente, tre giorni dopo la deliberazione del senato partirono da

Roma cogli ambasciatori di Egitto (*Liv. l. 44. n. 19. Polyb. Legat. 90*).

Dopo essersi trattenuti per qualche tempo nell'isola di Delo, ripigliarono il cammino. Arrivati al porto di Lorimo, situato nella Caria dirimpetto a Rodi, i principali Rodiani andarono a visitarli, e li pregarono istantemente di portarsi a Rodi, importando alla salvezza e all'onore della loro repubblica, che vedessero in persona ciò ch'erasi fatto finora, e ciò che facevasi al presente in Rodi, onde informassero e disingannassero il senato delle false voci, che potevano essere state divulgate contro di essi a Roma. Gli ambasciatori ricusarono per lungo tempo di fermarsi; ma i Rodiani li sollecitarono con tal forza, che si arresero finalmente alla loro dimanda (*Liv. l. 35. n. 10*).

Andarono dunque a Rodi, dove fu d'uopo far loro nuove istanze per indurli a intervenire all'assemblea. Ma la maniera con cui vi parlarono, principalmente Popillio, anzichè diminuire, accrebbe vie maggiormente il timore di quel popolo già tremante. Popillio rinfacciò loro quanto la repubblica, come pure ciascuno di essi in particolare, aveva detto e fatto contra gl'interessi dei Romani, dopo la guerra dichiarata al re di Macedonia; e ciò con un volto avvampante di collera, e con quel tuono di accusatore, che gli era naturale, e che faceva ad essi conoscere maggiormente il loro torto e il disgusto dei Romani. Imperocchè dall'asprezza di un solo senatore, il quale non aveva alcun motivo personale di essere

irritato contra di essi, argomentavano la disposizione di tutto il corpo. C. Decimio, il secondo degli ambasciatori, parlò ad essi con più moderazione. Senza diminuire le colpe, che erano state rinfacciate loro da Popillio, disse che dovevano essere attribuite non al popolo di Rodi in generale, ma ad alcuni spiriti sediziosi, che attizzato lo avevano contra i Romani. Che la lingua venale e adulatrice di coloro dettato aveva alcuni decreti ridondanti di eccessivi elogi pel re di Macedonia, e incaricato i loro ambasciatori di ordini insensati, i quali cagionerebbero sempre ai Rodiani non minor pentimento che confusione, e la cui punizione ricadrebbe senza dubbio sopra i colpevoli. « Fu ascoltato con grande applauso, e per l'impulso che ne avea dato, si fece all'istante un decreto che dannava a morte tutti coloro, che fossero convinti di aver detto o fatto qualche cosa in favore di Perseo. Ma la maggior parte di quelli che si trovavano nel caso, o erano usciti dalla città all'entrare dei Romani, o si erano dati volontariamente la morte. Gli ambasciatori non si fermarono a Rodi più di cinque giorni, e ne uscirono tosto per portarsi in Alessandria (*Liv. ibid.*).

Vi giunsero, mentre Antioco si apparecchiava a formarne l'assedio. Gli andarono incontro ad Eleusi, sobborgo distante appena un quarto di lega. Il re vedendo Popillio che avea privatissimamente conosciuto in Roma nel tempo ch'eravi in ostaggio, gli stese la destra come ad un antico amico. Il Romano, che in quel momento non si riguardava

più come privato, ma come uomo pubblico, volle sapere prima di accettare il saluto, se parlava a un amico o a un nimico di Roma. Gli presentò il decreto del senato, dicendogli che lo leggesse. Antioco dopo averlo letto, disse che ne delibererebbe col suo consiglio, e gli darebbe la sua risposta. Popillio sdegnato che il re parlasse di ritardo, delinco sull'arena con una verga che aveva in mano un circolo d'intorno al principe, e pigliando quell'aria altera e quel tuono severo che gli era naturale: *Prima di escire da questo circolo*, gli disse, *dimmi qual risposta debbo riportare a tuo nome al senato*. Il re sbalordito a sì altero procedere, dopo un momento di riflessione rispose umilmente: *farò quanto chiede il senato*. Allora Popillio gli stese la mano come a un principe amico ed alleato della repubblica. Quale orgoglio di spirito! Quale fierezza di linguaggio! Questo Romano con una sola parola atterrisce il re di Siria, e salva quello di Egitto (1).

Ciò che ispirava all'uno tanta arditezza, e all'altro tanta docilità, si era la nuova recente della gran vittoria che i Romani avevano riportata sopra Perseo re di Macedonia. Da quel tempo ogni cosa piegò innanzi a loro, e il nome romano divenne formidabile a tutti i principi e a tutte le nazioni.

Essendo Antioco uscito d'Egitto nel giorno prefisso, Popillio co' suoi colleghi entrò in

(1) *Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas! Eodem momento Syriae regnum terruit, Aegypti exit.* Val. Max. l. 6. c. 4.

Alessandria, dove suggellò e conchiuse il trattato di accomodamento fra i due fratelli (1), ch'era soltanto abbozzato. Di là passò nell'isola di Cipro, di cui Antioco aveva già quasi fatto la conquista, la fece restituire ai re di Egitto, cui apparteneva per diritto, e ritornò a Roma a render conto dell'esito della sua ambasceria.

Vi giunsero eziandio pressochè nel medesimo tempo alcuni ambasciatori di Antioco, dei due Tolomei, e di Cleopatra loro sorella. I primi dissero (*Liv. l. 45. n. 13*): « che la pace, che il senato si era compiaciuto di stabilire fra i loro padroni e i re di Egitto, gli sembrava da preferirsi a tutte le vittorie che avrebbe potuto riportare; e che aveva ubbidito agli ordini degli ambasciatori romani come a quelli degli stessi Dei. » Adulazione quanto vile, altrettanto empia! Dipoi si congratularono col popolo romano della vittoria che aveva poc'anzi riportata sopra Perseo.

Gli ambasciatori egiziani, nientemeno smoderati nelle espressioni di adulazione che quelli di Siria, dichiararono: « che i due fratelli Tolomeo e Cleopatra si reputavano più obbligati al senato e al popolo romano che a' loro genitori e agli Dei medesimi, essendo stati liberati per la protezione di Roma da un asprissimo assedio, e ristabiliti sul trono dei loro maggiori, da cui erano quasi affatto scaturiti. »

(1) *I due Tolomei Filometore ed Evergete. Questi fatti che sono qui trattati solo per incidenza, narransi più a lungo nella Storia Antica.*

Il senato rispose: « che Antioco era stato saggissimo nell' ubbidire agli ambasciatori, e che il senato e il popolo romano gliene sapevano grado. « Non si direbbe forse che v'ha qui un contrasto da un lato di adulazione e bassezza, dall' altro di alterigia e arroganza? Quanto ai Tolomei e a Cleopatra, rispose: » che il senato compiacevasi di aver contribuito a rendere il loro stato più felice, e procurerebbe di far loro conoscere che dovevano riguardare l' amicizia e la protezione del popolo romano siccome il più fermo appoggio del loro regno. » Fu comandato al pretore di fare agli ambasciatori i consueti presenti.

Questo Antioco, che ora vediamo tanto vile e dimesso, era non pertanto soprannomato *Epifane*, cioè *illustre e glorioso*. Al suo ritorno d'Egitto, sdegnato per essersi veduto strappare dai Romani una corona, alla quale aveva rivolti i pensieri, e di cui era già quasi in possesso, fece cadere tutto il peso della sua collera sopra i Giudei, contra i quali fu crudele all' estremo. Il Dio d'Israello, di cui l'empio re aveva intrapreso di abolire il culto in Gerusalemme, aggravò la sua destra sopra di lui facendolo morire in mezzo ai più acerbi dolori. Tutti gli avvenimenti del regno di costui e la sua morte funesta erano già stati predetti dal profeta Daniele.

Andarono a Roma ambascerie da più parti per la sconfitta di Perseo. Masgaba, figlio di Masinissa, avendo messo piè a terra a Pozzuoli, vi trovò il questore L. Manlio, che il senato avvertito del suo arrivo gli aveva mandato

incontro onde condurlo a Roma a spese della repubblica (*Liv. l. 45. n. 13. 14*). Fu accolto in una maniera assai onorevole, e tosto fu ammesso nell'udienza. Le cose, ch'egli dovea dire al senato, già per se stesse assai gradevoli, lo furono ancora più per le umili, e rispettose espressioni con cui le espose. « Dopo aver detto qualche parola delle truppe di cavalleria e d'infanteria, degli elefanti, e del frumento che suo padre aveva inviato da quattro anni alle armate del popolo romano, aggiunse che due cose lo avevano amareggiato e confuso. La prima, che il senato lo aveva pregato, anzichè comandargli di somministrare que' soccorsi al popolo romano; la seconda, che gli avea mandato il prezzo del formento: che Masinissa non avea posto in obbligo di essere debitore al popolo romano del regno, e di tutti gli accrescimenti che avea ricevuti; e quindi riguardandosi come l'usufruttuario dei suoi stati, pensava che ne appartenesse la proprietà a coloro che glieli avevano dati: che dovevano pertanto usare con essolui il comando e non le preghiere, e disporre come d'un loro bene dei frutti che producevan le terre ch'ei possedeva per loro liberalità: che Masinissa sarebbe sempre contento della porzione che i Romani fossero per lasciargli, dopo aver preso quella onde avessero bisogno: che tali erano gli ordini che suo padre gli aveva dati alla sua partenza: ma che poi, avendo inteso la sconfitta di Perseo, gliene avea mandato di nuovi, per ubbidire ai quali si congratulava a nome di lui col senato, e gli protestava

che questa notizia gli avea recato tanta allegrezza, che desiderava di venire a Roma per offerire un sacrificio a Giove nel suo tempio del Campidoglio, in riconoscenza di beneficio sì grande, e che pregava il senato di permettergli di far questo viaggio. »

Il senato rispose al giovane principe : « che il re suo padre portava la gratitudine troppo oltre, mostrandosi tanto sensibile a un beneficio, che non era altro che la giusta ricompensa dei suoi servigi: che nella guerra di Cartagine avea soccorso la repubblica con altrettanta fedeltà che coraggio, e che i Romani sapevano a se stessi buon grado di averne secondato il valore nella conquista degli stati, di cui era in possesso: che in seguito avea assistito i Romani collo stesso zelo ed affetto nelle guerre che avevano dovuto sostenere contra tre re l'un dopo l'altro, senza mai smentirsi: che non era maraviglia che pigliasse parte nella vittoria dei Romani, egli che avea congiunta la sua alla loro sorte, e determinato di dividere con essi la prospera fortuna e l'avversa: ch'ei dovea contentarsi di ringraziare nel suo palagio gli Dei della vittoria de' suoi alleati: che suo figlio ciò farebbe a Roma in nome di lui; poichè oltr'essere inutile per lui il fare sì lungo viaggio, lo stesso interesse del popolo romano richiedeva che non uscisse dal suo regno, e non si allontanasse dall'Africa. »

Qualche tempo dopo la partenza di lui, intese il senato per lettere che Misagene, altro figlio di Masinissa, essendo stato congedato

da Paolo Emilio, e riconducendo la sua cavalleria in Africa, era stato assalito sul mare Adriatico da una tempesta, che ne avea disperso la flotta, ed avea portato lui stesso con tre suoi vascelli a Brundusio, ov'era restato ammalato. Se gli mandò il questore L. Stertinio, che fu incaricato di appigionargli un albergo in quella città, abbondantemente fornirlo di quanto gli occorresse, e allestirgli alcuni vascelli per condurlo sicuramente in Africa, quando fosse risanato.

Nello stesso anno i censori Ti. Sempronio Gracco, e C. Claudio Pulcro s'accordarono finalmente in un affare, per cui avevano lunga pezza conteso inutilmente. L'affare riguardava i liberti, i quali dopo essere stati per due volte collocati a parte nelle quattro tribù urbane, si erano per la terza volta sparsi nelle altre. Queste tribù urbane erano le meno onorevoli, non contenendo che gli artigiani e gli operai di Roma, mentre le rurali erano composte de' cittadini più considerabili, che possedevano beni alla campagna, dove molti di essi soggiornavano, ed altri vi andavano spesso. Dopo lunghi contrasti, i censori convennero di trasportare tutti i liberti in una delle quattro tribù della città, detta Esquilina, ordinando che in avvenire non dessero i loro voti se non in quella sola tribù. Una tale disposizione tornò a grand'onore dei censori nel senato. Cicerone l'attribuisce a Gracco solo, il quale difatto vi si adoperò più che ogn'altro; e ci porge un'alta idea della saggezza ed importanza di tal legge. « Noi presentemente,

fa egli dire a Scevola, a gran fatica manten-
ghiamo il nostro governo in uno stato tollera-
bile: ma se Gracco non avesse rinchiusi i
liberti nelle sole urbane tribù, la repub-
blica sarebbe da lungo tempo affatto per-
duta (1). »

An. di R. 585. av. G. C. 167. Q. ELIO PE-
TO. M. GIUNIO PENNC.

Fra le varie ambascerie dei re e dei popoli
che andavano a Roma dopo la vittoria ripor-
tata sopra Perseo, Attalo si attrasse gli sguar-
di e l'attenzione de' Romani. Vi andava a no-
me di suo fratello Eumene, a congratularsi con
loro della recente vittoria, e ad implorarne
inoltre il soccorso contra i Galli dell'Asia, che
avevano dato il guasto agli stati del re di Per-
gamo. Fu accolto in Roma con tutti que' con-
trassegni di amicizia e distinzione che doveva
aspettare un principe che aveva nella guerra
di Macedonia dimostrato un attaccamento co-
stante, e una fedeltà superiore a qualunque
sospetto (*Polyb. Legat. 93. Liv. l. 45.
n. 19. 20*).

Gli onori straordinarj che si rendettero ad
Attalo, di cui egli non penetrava la vera ra-
gione, lusingaronlo fuor di modo: e per con-
seguenza aperse le orecchie a proposizioni,
che in altre circostanze riempito lo avrebbe-
ro di raccapriccio (*ibid.*).

La maggior parte dei Romani non avevano

(1) *Atque is (Ti. Gracchus).... libertinus in urba-
nas tribus transtulit: quod nisi fecisset, rempublicam
quam nunc vix tenemus, jamdiu nullam haberemus.*
Lib. 1. de orat. n. 38.

più nè stima, nè affetto per Eumene. I suoi
segreti maneggi con Perseo, di cui erano stati
avvisati, facevano loro credere che questi non
fosse stato di buona fede nel loro partito, e
non si fosse astenuto dal dichiararsi contro di
essi che per mancanza di occasione. Pieni di
tali prevenzioni, alcuni Romani dei più di-
stinti, nelle private conferenze fecero intende-
re ad Attalo: « che i giudizj che si facevano in
Roma di lui e di suo fratello, erano assai di-
versi, riguardandovisi lui come il vero amico
dei Romani, ed Eumene all'opposto come un
alleato che non era stato fedele nè ad essi, nè
a Perseo: ch'era del pari sicuro di ottenere
quanto chiedesse per se, e contra Eumene, es-
sendo tutti i senatori disposti a concedergli
almeno la metà del regno di suo fratello: che
dovea dunque, quando comparisse innanzi al
senato, ristrignersi unicamente a questa do-
manda, e non parlare che de'suoi interessi,
senza accennare per quale oggetto vi era sta-
to mandato dal fratello. » Qual proposizione
fatta a un fratello contra il suo fratello e il
suo re! Questi tratti d'interessata politica che
cominciava allora a prevalere presso i Roma-
ni, debbono servirci di chiave per ispiegare
la loro condotta in quelle occasioni nelle qua-
li si nascondono con maggiore cautela.

La tentazione era delicata per un principe,
che non era certamente senz'ambizione, ed a
cui si presentava il destro di soddisfarla, senza
che l'avesse ricercato. Ascoltò pertanto que-
sti cattivi consigli, tanto più che gli erano dati
da alcuni dei principali di Roma che erano in

concetto di uomini saggi e probi. Promise loro di chiedere in senato che gli fosse data una parte del regno di suo fratello.

Attalo avea seco il medico Strazio, che Eumene avea mandato con lui a Roma, onde lo sorreggesse co'suoi lumi, e lo richiamasse con saggi consigli al dovere, se mai se ne discostava. Strazio era di spirito assai penetrante, e di maniere insinuanti ed atte a persuadere. Avendo o presentito, o inteso da Attalo medesimo il disegno, che gli era stato ispirato, si approfittò de' più favorevoli momenti per fargli qualche giudiziosa rimostranza. Gli rappresentò: « che il regno di Pergamo, debole per se stesso e poc' anzi istituito, non si era mantenuto ed aumentato che per l' unione e la buona intelligenza dei fratelli che n' erano possessori: che un solo di loro di fatto portava il nome e l' diadema di re, ma tutti veramente regnavano: che non avendo Eumene figli maschi (imperocchè non conoscevasi ancora un figlio ch' egli aveva e che regnò nel progresso *) non poteva lasciare il suo trono che a quello tra suoi fratelli, che immediatamente lo seguiva: che quindi il diritto di Attalo alla successione del regno era incontrastabile; e che per l' età, e le indisposizioni del fratello, il tempo di succedergli non poteva essere molto lontano. Perchè dunque prevenire ed affrettare con una ingiusta e malvagia intrapresa ciò che doveva frappoco toccargli per un mezzo naturale e legittimo? Penserebbe egli forse a dividere il regno col fratello, o a rapirglielo interamente? Che s' egli

non ne avea che una parte, entrambi indeboliti da tal divisione ed esposti agli insulti dei loro vicini, potrebbero quanto prima esserne ugualmente spogliati. S' ei pretendeva di regnar solo, che mai diverrebbe il fratello primogenito? Lo ridurrebbe forse a vivere da uom privato? Lo manderebbe in esiglio nella sua età, e malgrado i suoi malori? o lo farebbe finalmente morire? Che non dubitava che tali pensieri non lo inorridissero: che per non parlare di quanto leggesi nelle favole sul tragico fine delle fraterne discordie, doveva scuotersi al recentissimo esempio di Perseo: che questo sventurato principe, il quale avea versato il sangue di suo fratello per assicurarsi lo scettro, perseguitato dalla divina vendetta avea testè deposto lo stesso scettro appiè del suo vincitore nel tempio di Samotracia, come sotto gli occhi e per ordine degli Dei, che vi presiedono, testimoni e vindici del suo delitto: che coloro medesimi, i quali istigavano l' ambizione di Attalo più per odio di Eumene, che per amore di lui, loderebbero la sua moderazione e il suo buon cuore, se si mantenesse fedele al fratello sino al fine. »

Quanto pregevole non dee sembrare in tale circostanza un amico sincero, prudente e disinteressato! Quanto è avventuroso quel principe, che dà a quelli che lo attorniano la libertà di parlargli con forza, e di conoscerlo liberamente del pari! Le saggie rimostranze di Strazio ottennero il loro intento sull' animo di Attalo. Questo principe essendo stato introdotto in senato, senza parlare contro il fra-

tello, e senza chiedere che si dividesse il regno di Pergamo, si contentò di congratularsi col senato a nome di Eumene e de' suoi fratelli della vittoria che aveva poc' anzi posto fine alla guerra di Macedonia. Espose modestamente i servigi che aveva prestati in quella guerra. Pregò che si mandassero ambasciatori per reprimere la tracotanza dei Galli che mettevano a sacco le terre dipendenti da Pergamo, e per far cessare le ostilità di que' barbari. Finì chiedendo per sé in particolare l'investitura di Enus e di Maronea città di Tracia, che erano state conquistate da Filippo padre di Perseo, e gli erano state contrastate da Eumene.

Il senato avvisandosi che Attalo chiederebbe una seconda udienza per parlar in particolare delle sue pretensioni sopra una parte del regno di suo fratello, promise d' inviare ambasciatori, e fece al principe i consueti presenti. Gli promise pur anche di metterlo in possesso delle due città, che aveva domandate. Ma quando si seppe che era partito da Roma, il senato punto al vedere che non aveva fatto nulla di quanto si aspettava da lui, e non potendo vendicarsene in altra guisa, revocò la promessa che personalmente lo riguardava, e prima che il principe fosse fuori d'Italia, dichiarò Eno e Maronea città libere e indipendenti. Si mandò nonostante un'ambasceria ai Galli, ma non si sa con quali commissioni.

La politica romana si manifesta anche qui pienamente, e in una maniera che copre d'ignominia non alcuni privati, ma l'intero senato,

cui Polibio attribuisce la vile e turpe vendetta colla quale punì la lodevole fedeltà di Attalo verso il fratello, ed il suo rifiuto di tradirlo colla nera perfidia che gli si consigliava. Tito Livio, appassionato ammiratore de' Romani, non fa alcuna menzione di questa ultima circostanza, acconcissima a screditarli presso qualunque imparzial leggitore, e termina il racconto dicendo: » Attalo ricevette in Roma, sinchè vi dimorò, e quando ne uscì, tutti i presenti e gli onori che il senato ed il popolo romano sogliono fare a que' che più stimano. » Tale omissione non è una picciola colpa in uno storico, il cui principale dovere si è primieramente di non osar di asserire alcuna falsità, e in secondo luogo di osar di dire tutto ciò ch'è vero: in somma di sfuggire finanche il sospetto di essere preoccupato dall'odio o dall'amore per alcuno (1).

Comparvero poi sulla scena i Rodiani. Pieni d'inquietudine avevano inviato l'un dietro l'altro due ambasciatori a Roma. Ma il senato ricusò a principio di ascoltarli, adducendo che si erano renduti indegni di questo onore colla loro condotta, ed eziandio bisbigliavasi che si fosse per dichiarar loro la guerra. Finalmente avendo ottenuto dopo grandi istanze di essere ammessi all'udienza del senato, vi comparvero quasi supplichevoli, vestiti a bruno, e col volto molle di pianto. Prese a

(1) *Prima est historiae lex, nequid falsi dicere audeat, deinde nequid veri non audeat: ne qua suscitatio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis.* Cic. de orat. l. 2. n. 62.

parlare Astimede, e con tutto l'apparato del più vivo e sommessso dolore si accinse a difendere la sventurata sua patria. « Si guardò bene al principio dal mostrare di volerla discolorare. Confessò ch'ella si era coi suoi errori giustamente meritato lo sdegno del popolo romano; non dissimulò il danno, che loro poteva recare una sì indiscreta ambasceria, cui la impertinente alterigia dell'oratore che parlava renduto avea vie più criminosa. Ma pregò il senato di far qualche divario fra l'intero corpo della nazione, ed alcuni infami privati, cui era pronta a dar loro nelle mani. Dimostrò che non eravi repubblica, non città, la quale non rinchiudesse nel suo seno qualche cittadino insensato e furibondo: che in sostanza non si rinfacciavano loro che delitti di sole parole, stolte a dire il vero, temerarie, stranissime (confessava esser questo il carattere e il difetto della sua nazione), ma cui gli uomini saggi non curano punto, e non puniscono mai coll'estremo rigore; non altrimenti che Giove, il quale non vibra i suoi fulmini contra tutti coloro che parlano di lui con poco rispetto. « Si riguarda, sopraggiunse, la neutralità che abbiamo osservata nell'ultima guerra come pruova certa del nostro mal animo verso di voi. V'ha egli alcun tribunale al mondo, nel quale si punisca l'intenzione, quando è inefficace, del pari che la stessa azione (1)? Ma vo' che

(1) *Neque moribus, neque legibus ullius civitatis, ita comparatum esse, ut, si quis vellet inimicum perire, si nihil fecerit quo id fiat, capitis damnetur.* Liv.

» portiate la severità agli estremi: almeno il
 » gastigo non può con giustizia cadere che sopra coloro che hanno avuto questa intenzione, e il maggior numero fra noi è innocente. E quand'anche questa neutralità, e questo riposo ci renda tutti colpevoli, i veri servigi che vi abbiamo prestati nelle due guerre precedenti, debbono forse contarsi per nulla, e non possono scusare l'omissione che ci viene imputata riguardo all'ultima? Che Filippo, Antioco, e Perseo sieno contati nella nostra causa per tre voti, i due primi saranno certamente per noi e ci daranno vinta la causa: e il terzo tuttal più sembrerà dubbioso ed incerto. Potete voi in tali circostanze fare un decreto di morte contra Rodi? Imperocchè la vostra sentenza deve decidere s'ella ancora sussisterà, o se sarà interamente distrutta. Voi siete padroni di dichiararci la guerra, ma non ce la potrete fare, poichè nessuno Rodiano prenderà le armi per difendersi. Se perseverate nel vostro sdegno, vi domanderemo tempo di andare a render conto ai Rodiani della nostra funesta ambasceria, e nello stesso istante, quanti vi sono in città uomini e donne di libera condizione, tutti quanti siamo c'imbarcheremo con tutti i beni e le suppellettili nostre: abbandonando i nostri Dei Penati pubblici e privati, verremo a Roma; e dopo aver gettato ai vostri piedi tutto il nostro oro, e tutto il nostro argento, siamo destinati di tutti darci in piena vostra ba-

» lia. Qui sotto i vostri occhi soffriremo quanto
 » ci ordinerete di soffrire. Se Rodi è condan-
 » nata al saccheggio e al fuoco, ci sarà ri-
 » sparmiato almeno lo spettacolo del suo di-
 » sastro. Voi potete colla vostra sentenza di-
 » chiararci nimici: ma una voce segreta usci-
 » ta dal fondo del vostro cuore, ne proferirà
 » una affatto contraria; e qualunque ostilità
 » esercitate contra i Rodiani, non ritroverete
 » in loro se non servi ed amici (*Polyb. 45. Legat. 93. 99. 100. et 104. Liv. l. 45. n. 20-25*).

Dopo questo discorso, i deputati si prostrarono tutti a terra, e tenendo rami di ulivo stendevano le mani verso i senatori per chieder la pace. Dopo averli fatti uscire dal senato, si venne ai suffragi. Tutti quelli che avevano servito nella Macedonia come consoli, o pretori, o luogotenenti generali, e che aveano veduto da vicino il loro pazzo orgoglio, e il loro mal animo pe' Romani, si dichiararono contro di loro. Catone, sì noto per la severità del suo carattere, che toccava sovente la crudeltà, si mitigò in quella occasione in favore dei Rodiani, e parlò per loro in una maniera vibrata ed eloquente. Tito Livio non ne riporta il discorso, perchè ritrovavasi allora in un'opera dello stesso Catone, intitolata *delle Origini*, in cui egli aveva inserito le sue arringhe intorno ai pubblici affari. Ma di quest'opera abbiamo già parlato altrove.

Aulo Gellio ci ha conservato alcuni frammenti del discorso di Catone, da' quali si

scorge che egli adoperò presso a poco le stesse ragioni dell'ambasciatore di Rodi. Vi spicca uno stile maschio ed energico, ch'era il carattere della romana eloquenza in que' tempi antichi, ne' quali più si badava alla forza e solidità de' pensieri, che alla eleganza e all'armonia delle parole.

Comincia Catone il suo discorso dal dimostrare ai Romani, che non debbono per la vittoria riportata sopra il re di Macedonia abbandonarsi ai trasporti di una smodata allegrezza. « Io so, dice egli, che la prosperità » ispira per lo più orgoglio e impertinenza. » Quindi temo che nella presente deliberazio- » ne non si prenda una sconsigliata risoluzione » la quale tragga sopra Roma qualche calamità, » e faccia svanire la frivola gioja, a cui si è » abbandonata. L'avversità, domando lo spi- » rito, ci fa rientrare in noi stessi, e c'inse- » gna ciò che dobbiam fare. La prosperità » pel contrario ci allontana per l'allegrezza » che cagiona dal partito, che una tranquilla » situazione di animo ci farebbe scorgere e » seguire. Quindi io sono di parere, che si dif- » ferisca per alcuni giorni la decisione di que- » sto affare, fino a tanto che riavuti dalla vio- » lenta commozione della nostra gioja, siamo » più padroni di noi medesimi, e possiamo de- » liberare più maturamente.... Credo bene » che i Rodiani desiderassero che i Roma- » ni non avessero vinto Perseo: ma un tal » sentimento è loro comune con tutti gli al- » tri popoli. E questo non fu già l'effetto del » loro odio contra i Romani, ma dell'amore

» della loro libertà, per cui hanno un giusto
 » argomento di temere, che non rimanga più
 » alcuno che possa starci a fronte, e vietarci
 » di fare quanto vorremo ... Del resto i Rodiani non hanno somministrato soccorsi a Perseo. Tutto il loro delitto, per confessione degli stessi loro più violenti accusatori; si è di aver pensato a divenirci nemici, e a dichiararsi contro di noi. Ma da quando mai la sola volontà, la sola intenzione rende colpevoli? V'ha egli pur uno fra noi, il quale volesse sottomettersi a tal legge? Io certamente nol vorrei... I Rodiani, ci dicono, sono altieri. Lo sieno pure. E che c'importa? Vi adirate forse perchè sono più superbi di noi? (1)»

(1) Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis animum excellere, superbiam atque ferociam augescere atque crescere: quod mihi nunc magnae curae est, quia haec res tam secunde processit, nequid in consulendo adversi eveniat, quod nostras secundas res confutet; neve haec laetitia nimis luxuriose eveniat. Adversae res se domant, et docent quid opus sit facto: secundae res laetitia transversum trudere solent a recte consulendo atque intelligendo. Quo majore opere edico suadeoque, uti haec res aliquot dies proredeamus.... Atque ego quidem arbitror Rhodienses noluisse nos ita denugnare uti depugnatum est, neque regem Persen vicisse. Non Rhodienses id modo voluere, sed multo s populos ac multas nationes idem voluisse arbitror. Atque haud scio, an partim eorum fuerint, qui non nostrae contumeliae causa id noluerint evenire. Sed enim id metuere, si nemo esset homo quem vereremur, et quicquid luberet faceremus, ne sub solo imperio nostro in servitute nostra essent. Libertatis suae causa in ea fuisse sententia arbitror. Atque Rhodienses tamen Persen publice nunquam adjuvere, Qui acerrime adversus eos dicit, ita dicit hostes voluisse fieri. Et quis tandem est

Il sentimento di Catone, senatore gravissimo e sommamente rispettato, fece che non si dichiarasse la guerra ai Rodiani. La risposta che loro si diede, non li dichiarava nemici; ma non li trattava nemmeno da alleati, e lasciava la cosa indecisa. Fu loro ordinato di far uscire i comandanti che tenevano nelle città di Licia e di Caria. Queste provincie erano loro state rilasciate dopo la sconfitta di Antioco, e furono ad essi ritolte in questa occasione per gastigo della loro infedeltà. Fu parimenti dopo qualche tempo ordinato loro di sguernire le città di Caune e Stratonicea. Avevano essi comprata la prima per dugento talenti (dugentomila scudi) dai comandanti di Tolomeo, e la seconda era stata loro data da Antioco e Seleuco. Ritraevano da queste due città cento e venti talenti ogni anno.

La risposta del senato avendo dissipato in Rodi il timore che i Romani non prendessero le armi contra la repubblica, fece sembrar leggieri tutti gli altri mali; poichè per lo più il pensiero delle grandi calamità, da cui ci veggiamo sottratti, rintuzza il sentimento di quelle che in altre circostanze sarebbero parute considerabilissime. Comunque fossero aspri gli ordini del senato, i Rodiani vi si

nostrum, qui, quod ad sese attinet, aequum censeat quempiam poenas dare ob eam rem, quod arguatur male facere voluisse? Nemo opinor: nam ego, quod ad me attinet, nolim... Rhodienses superbos esse ajunt... Sint sane superbi. Quid id ad nos attinet? Idne irascimini, si quis superbior est quam nos? Cato ap. Gell. l. 7. c. 3.

sottomisero, e gli eseguirono con prontezza. Si decretò incontenente ai Romani una corona del valore di dieci mila monete d'oro, e fu scelto per presentarla l'ammiraglio Teodoto.

Egli fu incaricato di sollecitare l'alleanza coi Romani. Alcune ragioni politiche non avevano loro per lo innanzi permesso di chiederla. Ma nemmeno allora fu loro concessa: la ottennero soltanto nell'anno seguente dopo lunghe e vive istanze (*Polyb. Legat. 104*). Tiberio Gracco testè ritornato dall'Asia, dov'era stato inviato per esaminarne lo stato, fu loro di gran soccorso. Egli attestò che i Rodiani avevano a capello ubbidito agli ordini del senato, e condannato a morte i partigiani di Perseo. Dopo una testimonianza così favorevole, la repubblica romana fece alleanza con Rodiani.

Ho accennato nel libro precedente, che gli Etoli si erano presentati a Paolo Emilio vestiti a bruno, quand'egli ritornò dal viaggio che avea fatto in Grecia. Dovevasi che Licisco e Tisippo, cui il credito de' Romani, ai quali si erano venduti, rendeva onnipotenti in Etolia, avevano circondato il senato con truppe, ch'erano state date loro da Brebio, che comandava in quel paese a nome dei Romani: che avevano trucidati cinquecento cinquanta de' principali della nazione, tutta la colpa de' quali era l'essersi mostrati favorevoli a Perseo: che moltissimi altri erano stati mandati in esilio: e che i beni di quelli e di questi erano stati dati ai loro delatori.

Se Paolo Emilio fosse stato il solo giudice

in questo affare, è da credersi che avrebbe renduto giustizia agli Etoli. Qualunque volta non operò per incitamento altrui, diede a conoscere un animo generoso, e pieno di sentimenti di umanità. Ma il consiglio de' commessarj si conduceva con altre massime. Tutto il processo si ridusse a sapere, non chi avesse commessa o sofferta l'ingiustizia, ma chi fosse stato partigiano di Perseo o dei Romani. Gli uccisori furono rimandati assoluti. Gli esuli non ottennero giustizia più che i morti. Brebio solo fu condannato per essersi prestato a così atroce esecuzione. Ma perchè condannarlo s'era giusta? e se non lo era, perchè assolvere coloro che n'erano i principali autori? (*Liv. l. 45. n. 31*).

Un tale giudizio sparse il terrore fra tutti coloro che avevano mostrato qualche inclinazione a Perseo, ed accrebbe fuor di modo l'alterigia e l'insolenza dei partigiani di Roma. Fra i principali di ciascheduna città, ve n'erano di tre sorte. Gli uni erano interamente consecrati ai Romani; gli altri ambivano l'amicizia del re: gli uni e gli altri corteggiando con vili adulazioni i loro protettori, si rendevano potenti nelle città, che tenevano sotto il giogo dell'oppressione. Una terza sorta di cittadini, opposta alle due altre, tenevano la via di mezzo, non prendendo nè il partito de' Romani, nè del re, intenti unicamente alla difesa delle leggi e della libertà. Questi ultimi in sostanza erano grandemente stimati ed amati ciascheduno nelle loro città, ma non avevan credito alcuno. Tutte le ca-

riche, tutte le ambascerie, tutte le distinzioni e le ricompense erano, dopo la sconfitta di Perseo, per coloro che avevano abbracciato il partito dei Romani, e si servivano del loro credito per rovinare per sempre quelli che pensavano diversamente (*ibid.*).

A tale oggetto si portarono in gran numero da tutte le parti della Grecia presso i dieci commissarj eletti dal senato onde regolarne gli affari. Fecero loro sapere, che oltre quelli che s'erano apertamente dichiarati per Persco, ve n'erano parecchi altri nimici segreti dei Romani, i quali facendo le viste di mantenere la libertà, sollevavano contra Roma tutti gli animi; e che la Grecia non sarebbe mai tranquilla e perfettamente sommersa ai Romani sino a tanto che, dopo aver distrutto il partito contrario, non vi si stabilisse fermamente l'autorità di coloro, cui stavano soltanto a cuore gl'interessi dei Romani. I dieci commissarj approvarono tutte queste riflessioni, e le presero a norma della loro condotta.

Qual giustizia si può aspettare da un tribunale, che sia determinato a riguardare e a trattare come rei tutti coloro che non sono del partito romano, e a ricolmare d'ogni maniera di favori e di grazie quelli che se ne dichiareranno delatori e nimici? Ecco dove guida l'ambizione di signoreggiare. Essa accieca su tutti i doveri, su tutte le convenienze; e la giustizia, se mai diviene un ostacolo ai progetti che si sono formati, è sacrificata ancor essa come tutto il resto. Quanto più ci

inoltriamo nella storia dei Romani, tanto più li veggiamo corrompersi, e abbandonare gli antichi sentimenti di generosità e di equità, per abbracciare una politica contraria a tutte le regole della virtù. Le conseguenze di queste nuove massime si manifesteranno or ora per mezzo della più ingiusta e più atroce persecuzione che possa immaginarsi.

Il generale romano, per alcuni ordini che egli non approvava, ma che si credeva obbligato di eseguire, ricevuta la lista dei nomi di quelli ch'erano sospetti, li fece venire presso di sè dall'Etolia, dall'Arcarnania, dall'Epiro, e dalla Beozia, e comandò ad essi di seguirlo a Roma onde purgarsi dalle colpe che loro imputavansi. Furono inviati inoltre commissarj nell'Asia a formar processo contra quelli che avevano favorito Perseo o pubblicamente o in segreto.

Fra tutti i piccioli stati della Grecia nessuno dava tant'ombra alla repubblica romana, quanto la lega achea, che s'era fino allora fatta rispettare pel numero e pel valore delle sue truppe, per l'abilità de' suoi comandanti, e specialmente per l'unione che regnava fra le città ond'era composta. I Romani gelosi da lungo tempo di una potenza che poteva opporsi ai loro ambiziosi disegni, specialmente se si fosse unita al re di Macedonia, o a quello di Siria, avevano procurato in varie occasioni d'indebolirla suscitandovi differenze e dissensioni: ma nella congiuntura, di cui ora parliamo, cominciarono ad operare con aperta violenza, e a calpestare i diritti e la

libertà della repubblica achea (*Liv. l. 45. n. 31. Pausan. in Achaic. p. 416*).

Dopo la disfatta di Perseo, Callicrate, per compiere di rovinare presso i Romani, cui era venduto, i partigiani della libertà ch'ei riguardava come suoi nimici, accusò nominatamente presso i dieci commessarj tutti coloro ch'ei sospettava avessero avuto qualche legame con Perseo. Credettero di non dover contentarsi di scrivere agli Achei, come avevano fatto agli altri popoli, per ordinar loro d'invviare a Roma que' cittadini ch' erano accusati di aver favorito Perseo, ma deputarono due di loro per andare in persona a dichiarare quest' ordine alla lega. Due ragioni gl' indussero a comportarsi in tal modo. La prima era il timore che gli Achei, i quali erano gelosissimi della loro libertà, e pieni di coraggio, non ricusassero di ubbidire alle lettere, che ad essi si scrivessero, e che Callicrate e gli altri delatori non corressero rischio della vita nell' assemblea: la seconda è, che nelle carte di Perseo non si era trovata alcuna pruova convincente contra gli Achei accusati; e volevasi nullostante rovinarli.

I due commessarj mandati in Acaja erano C. Claudio e Cn. Domizio Enobarbo. Uno di essi venduto all' ingiustizia più che l' altro (Pausania che ci ha conservato questo racconto, non lo nomina) si lamentò nell' assemblea che parecchi dei più potenti della lega avevano sostenuto Perseo contra i Romani, e chiese che fossero condannati a morte, dopo di che gli nominerebbe. Tale proposizione

cagionò un generale commovimento nell' assemblea. Gridarono da tutte parti ch'era cosa inaudita, che si condannasse alcuno prima che fosse accusato; e s' importunò il commessario a nominare i colpevoli. Costretto quindi a spiegarsi, rispose, a suggestione di Callicrate, che tutti quelli, che erano stati in carica, ed avevano comandato l' armata, erano rei di questo delitto. Allora Zenone, ch'era molto considerato fra gli Achei, si rizzò, e disse: « Io » sono uno di coloro che sono stati pretori, ed » ho condotto le armate. Protesto che non » ho mai fatto cosa contraria agl' interessi dei » Romani, e mi offro a provarlo o qui nell' assemblea degli Achei, o in Roma davanti al » senato. » Il Romano pigliò questa ultima parola come favorevole a' suoi disegni, ed ordinò che tutti quelli che gli erano stati denunciati in particolare da Callicrate, e li nominò, fossero mandati a Roma per giustificarsi.

Ciò sparse la desolazione in tutta l' assemblea. Non si era veduto mai altrettanto nemmeno sotto Filippo, nè sotto Alessandro suo figlio. Quantunque fossero potentissimi, non cadde loro mai in pensiero di far andare in Macedonia quelli che erano ad essi contrari. Eransi nella Grecia alcuni tribunali regolari, dove si decidevano gli affari dei Greci, secondo tutte le formalità prescritte dalle leggi; e que' principi lasciavano il giudizio di tali affari al consiglio degli Anfitioni loro giudici naturali. I Romani non si portaron così. Con una condotta che può chiamarsi tirannica, fecero arrestare e condurre a Roma più di mille

cittadini dei più considerabili della lega achea. Callicrate divenne più che mai oggetto di orrore e di esecrazione a tutti gli Achei. Se ne fuggiva la presenza e l'incontro come di un infame traditore, e niuno si bagnava ne' pubblici bagni dopo di lui, se prima non ne avesse fatto gittar tutta l'acqua.

Il celebre storico Polibio era del numero degli accusati. Giunti che furono a Roma, il senato senza udirli, senza esaminarne la causa, senza osservare alcuna formalità di giudizio, supponendo senza verun fondamento e contra la notorietà pubblica, che fossero stati uditi e condannati nell'assemblea degli Achei, li relegò nell'Etruria dove soggiornarono dispersi in varie città. Polibio fu trattato con meno rigore. I due figli di Paolo Emilio, Fabio e Scipione, gli ottennero la permissione di restarsene a Roma. Questo servizio che rendevano a Polibio, fu non poco vantaggioso a loro medesimi, come osserverò frappoco: ma credo di non dover interrompere il racconto di ciò che riguarda l'infelice stato di questi esuli.

Gli Achei sorpresi ed afflitti fuor di modo per la sorte dei loro compatriotti mandarono deputati a Roma per chiedere al senato, che si compiacesse di conoscere della loro causa. Fu loro riposto, ch'era finita, e ch'essi medesimi l'avevano giudicata. A tale risposta gli Achei inviarono di bel nuovo i medesimi deputati a Roma (Eurea n'era il capo), per protestare ancora dinanzi ai senatori che gli accusati non erano mai stati uditi nel paese, e

che il loro affare non vi era mai stato giudicato. Eurea pertanto entra in senato cogli altri deputati, che lo accompagnavano. Espone gli ordini che aveva ricevuti, e prega che si prenda finalmente cognizione dell'affare, e che non si lascino perire gli accusati senza aver pronunciato intorno al delitto che veniva loro imputato: ch'era da desiderarsi, che il senato ne facesse da se stesso l'esame, e rendesse noti i rei: ma che, se le sue gravi occupazioni non gli lasciavano l'agio di farlo, non avea che a rimettere l'affare agli Achei, i quali ne farebbero giustizia in modo tale, che darebbero a dividere qual odio portassero ai malvagi (*Polib. Legat. 105*).

Non vi potea essere più giusta dimanda: quindi il senato fu non poco imbarazzato, non sapendo come rispondere. Da un lato credeva di non doverne giudicare, poichè l'accusa era insussistente: dall'altro congedare gli esuli senza darne sentenza, era un condannare la sua prima condotta, e perdere inoltre irrimediabilmente gli amici che avea nell'Acaja. Il senato, per togliere ai Greci ogni speranza di racquistare i loro sbanditi, e renderli quindi più dipendenti e più sommessi a' suoi ordini, scrisse nell'Acaja a Callicrate, e negli altri stati ai partigiani dei Romani, che sembravag non fosse interesse nè di loro, nè dei popoli medesimi che gli esuli tornassero nella loro patria. Questa risposta costernò ed afflisse non solo i banditi, ma eziandio tutti i popoli della Grecia, i quali si persuasero che non vi

fosse più speranza pegli achei accusati, e che il loro esilio fosse perpetuo.

Nulladimeno la repubblica Achea dopo qualche intervallo mandò nuovi deputati a chiedere il ritorno degli esuli, e segnatamente di Polibio e di Strazio: imperocchè la maggior parte degli altri, e in particolare i principali erano morti durante il loro esilio. I deputati dovevano chiedere questa grazia da supplichevoli, per timore che insistendo sopra l'innocenza degli esiliati, non sembrasse che rinfiacciassero al senato la sua ingiustizia. Non isfuggì loro nell'aringa parola che non fosse pesata. Ma nulladimeno il senato inflessibile dichiarò che si atteneva a ciò ch'era stato disposto. Si riconosce forse in tale condotta l'antico senato di Roma? (*Polyb. Legat. 122*).

Gli Achei senza disanimarsi, ordinarono in varj tempi molte deputazioni, le quali sempre sortirono lo stesso effetto. Avevano ragione d'indirizzarsi con tanta perseveranza al senato in favore dei loro compatriotti. Quando anche le reiterate loro istanze non fossero riuscite che a far vie maggiormente apparire l'ingiustizia dei Romani, non potrebbonsi riguardare come inutili. Ma non pochi senatori n'erano stati commossi, ed avevano sostenuto col loro voto sì giusta domanda (*Polyb. Legat. 129. 130*).

Gli Achei avendone avuto sentore, credettero di dover approfittarsi di sì favorevole disposizione degli animi, e ordinarono un'ultima deputazione. Già da diciasset'anni gli

Achei erano banditi, e n'eran morti un gran numero. Vi furono grandi contrasti in senato, volendo gli uni che quegli esuli fossero rimandati alla loro patria e ristabiliti in possesso dei loro beni, ed opponendovisi gli altri. Scipione Emiliano aveva, a istanza di Polibio, sollecitato Catone in favore degli sbanditi. Questo grave senatore rizzandosi per parlare alla sua volta: « Veggendoci, disse, disputare un intero giorno per sapere, se alcuni poveri vecchi di Grecia saranno piuttosto sotterrati » da' nostri becchini o da quelli del loro paese, » non si direbbe che non abbiamo a far nulla, e cerchiamo d'ingannare il tempo? » Questo motto ebbe forse il suo effetto (1), svergognando il senato della sua lunga ostinazione; fors'anche la politica prevalse ad ogni considerazione di giustizia nel partito che presero i senatori di lasciarsi finalmente svolgere. Congedaron gli esuli quando erano sul punto di muover guerra ai Cartaginesi. Quindi è verisimile che s'inducessero volentieri a dare qualche soddisfazione agli Achei nel tempo che erano per entrare in lotta con nimici sì potenti, com'erano i Cartaginesi.

Polibio avrebbe inoltre desiderato che fossero ristabiliti negli onori e nelle dignità, che avevano innanzi al loro esilio: ma prima di presentare la sua supplica al senato, credette opportuno di sentire l'opinione di Catone, il

(1)

*Fortius ac melius Ridiculum acris
magnas plerumque secat res.*

Horat.

Rollin T. XXXVI.

quale sorridendo gli disse: « Tu, o Polibio, » non imiti la saggezza di Ulisse. Vuoi rien- » trare nell'antro del Ciclope per alcune spre- » gevoli masserizie che vi hai lasciato. » Gli esuli ritornarono dunque nella patria; ma di mille ch' erano a principio non ne rimanevano che intorno a trecento. Polibio non si servì di tal permissione, o se ne fece uso, non tardò a raggiugnere Scipione, poichè tre anni dopo era con lui all'assedio di Cartagine.

Scipione non avendo ancora più di diciotto anni, aveva stretto amicizia con Polibio appena ritornato di Macedonia. Eravi già fra loro qualche principio di conoscenza. Ma questa amicizia, che divenne tanto utile al giovane romano, e che a lui non fece men onore presso la posterità che tutte le sue vittorie, Scipione la formò certamente all'occasione dell'importante servizio prestato a Polibio, come abbiamo detto di sopra, dai figli di Paolo Emilio. Sembra che Polibio coabitasse e mangiasse coi due fratelli. Un giorno che Scipione si trovò solo con lui, gli aperse il suo cuore con piena effusione, e si lamentò, ma in maniera dolce e affettuosa che Polibio nei discorsi che tenevansi a tavola, indirizzava sempre la parola a suo fratello Fabio. « Io conosco bene, gli diss'egli, che questa indifferenza per me deriva dal pensiero che hai, come tutti i nostri cittadini, ch'io sia un giovane disapplicato, e che non abbia nulla del grande che regna al giorno d'oggi in Roma, per chè non si vede che io mi affezioni agli esercizi del foro e che coltivi l'eloquenza. Ma

» come posso io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla casa degli Scipioni non si aspetta un oratore, ma un condottiere di armata. Io ti confesso, perdonami la libertà onde ti parlo, che la tua indifferenza per me mi punge e mi addolora all'estremo (*Polyb. ap. Vales. p. 47. 50*). »

Polibio, attonito a tale inaspettato discorso, lo consolò il meglio che poté, e assicuròlo « che se rivolgeva per lo più il suo dire al fratello, ciò non era mancanza di stima o di affetto per lui, ma soltanto perchè Fabio era il primogenito, e d'altronde sapendo che i due fratelli pensavano alla stessa maniera, e passava strettissima corrispondenza fra loro, aveva creduto che il parlare all'uno fosse parlare all'altro. » « Tuttavia, sopraggiunse, mi offro di tutto cuore al tuo servizio, e puoi disporre assolutamente di me. Rispetto alle scienze, del cui studio ora ti occupi, ritroverai più che bastevole soccorso in quei molti letterati che vengono ogni giorno da Grecia a Roma: ma pel mestiere della guerra, ch'è propriamente la tua professione, ed insieme la tua passione, io potrò esserti di qualche vantaggio. »

Allora Scipione prendendogli le mani e strignendole fra le sue: « Oh, disse, quando vedrò quel fortunatissimo giorno, in cui libero da ogni altra cura, e meco vivendo ti compiacerai di applicarti a formarmi lo spirito e il cuore? Allora soltanto mi reputerò veramente degno de' miei antenati. » Da quell'istante Polibio, incantato e commosso in

vedendo in un giovane sentimenti sì nobili, si attaccò particolarmente a lui. Scipione dal suo canto non poteva abbandonarlo: il suo gran piacere era di conversare con lui: lo rispettava qual padre, e Polibio lo amava qual figlio. Vedremo nel progresso quanto Scipione siasi approfittato dei discorsi e de' consigli di sì prezioso amico: tesoro inestimabile pe' nobili giovani quando sono sì fortunati che possono acquistarlo, e sì giudiziosi che ne conoscano tutto il valore.

Prusia, re di Bitinia, essendosi recato a Roma per fare al senato e al popolo romano complimenti di congratulazione pel felice esito della guerra contra Perseo, vi disonorò la maestà reale colle sue vili adulazioni che arrivarono all'empietà. Era già avvezzo da gran tempo a questo stile, e quando gli erano stati inviati ambasciatori romani, egli si era presentato a loro colla testa rasa, con berretta vesti e calzari da liberto romano: poi salutando i deputati: *Voi vedete, avea detto loro, uno dei vostri liberti, pronto a fare quanto vi piacerà, e a conformarsi interamente a checchè si pratica presso di voi.* Egli non ismentì punto gli abbietti suoi sentimenti quando andò egli stesso a Roma. Nell'entrare in senato si fermò presso alla porta, colle braccia penzoloni, dirimpetto ai senatori, che non si rizzarono dai loro sedili; si gittò boccone, baciò la soglia, e poi indirizzandosi all'assemblea, gridò: *io vi saluto, Dei salvatori.* Il resto del suo discorso corrispose a tale preludio. Polibio dice che si ver-

gognerebbe di riportarlo. Prusia finì chiedendo: « che il popolo romano rinnovasse con lui l'alleanza, e gli concedesse un certo territorio conquistato sopra Antioco, di cui i Galli si erano impadroniti, senza che alcun l'avesse dato loro. Finalmente al senato raccomandò suo figlio Nicomede. » Ottenne ogni cosa: ma furono eletti alcuni commessarj per esaminare lo stato del territorio, ed assicurarsi se fosse appartenuto ad Antioco, nel qual caso il popolo romano lo dava volentieri a Prusia.

Tito Livio, nel racconto che fa di questa udienza, omette i villissimi tratti di Prusia, de' quali dice che gli storici romani non facevano parola. Si contenta d'indicare verso il fine una parte di quanto ne avea detto Polibio. Egli avea qualche ragione. Imperocchè quei tratti, se sono veri, disonorarono del pari il senato che li tollerava, e il principe che li faceva.

Qui termina ciò che ci resta di Tito Livio. La sua storia romana compresa in cento quaranta o cento quarantadue libri, si stendeva dalla fondazione di Roma fino alla morte ed alla sepultura di Druso, che cade nell'anno di Roma 743., ed abbracciava per conseguenza lo stesso numero di anni. Di questi cento quarantadue libri ne pervennero sino a noi, siccome ho già altrove osservato, soli trentacinque, di cui alcuni eziandio non sono interi. Questa non è nemmeno la quarta parte dell'opera. Qual perdita per la repubblica letteraria! La mia storia in seguito se ne risentirà

non poco. Non devo meravigliarmi, ch'essa finora non sia del tutto spiacciuta al pubblico. Le bellezze di Tito Livio, che formarono l'ammirazione di Roma nel tempo in cui il buon gusto era stato portato all'apice della perfezione, e che dipoi furono generalmente ammirate in tutti i secoli successivi; queste medesime bellezze, sebbene molto indebolite in una lingua straniera, dovevano dar piacere principalmente nel nostro secolo, il quale ha avuto e tuttora conserva tanti rapporti con quello di Augusto. Plutarco, che sarà ora la mia guida principale, mi consolerà un poco della perdita che fo di Tito Livio.

Nel progresso farò grand'uso dei Supplementi di Freinshemio. Malgrado però i soccorsi che possono somministrarmi gli antichi e i moderni, si troveranno di quando in quando alcuni anni sterili, e che porgeranno poco materia: si troveranno alcuni fatti, di cui non si potrà assegnare la data precisa. Quindi non potrò ordinar sempre la mia storia per anni con quella esattezza che ho usato nei libri precedenti. Farò non pertanto in maniera che sfuggirò la confusione: e senza determinar sempre, poichè la cosa non è possibile, l'anno nel quale è accaduto ogni fatto, unirò insieme quelli che avranno qualche connessione fra loro.

PARAGRAFO SECONDO

Diverse ambascerie a Roma. Il senato distorna l'ingresso di Eumene in Roma. Prussia accusa pe'suoi ambasciatori Eumene dinanzi al senato. Attalo ed Ateneo giustificano il loro fratello Eumene. Condotta imprudente di Sulpizio in Asia contro di Eumene. Alleanza rinnovata con Ariarate Filopatore. Censura di Paolo Emilio e di Marcio Filippo. Oriuolo solare. Tumulti in Siria dopo la morte di Antioco Epifane. Demetrio chiede inutilmente al senato la permissione di ritornare in Siria. Uccisione di Ottavio. Demetrio fugge da Roma, arriva in Siria, ed è da tutti riconosciuto per re. Malattia, morte, funerali, ed elogio di Paolo Emilio. Amore e stima della povertà in Tuberone, e nella sua moglie figlia di Paolo Emilio. Generoso e nobile uso che Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio, fa delle ricchezze in più occasioni. Tuberone paragonato con Scipione Emiliano. Nasica ottiene dal popolo la demolizione di un teatro già ben avanzato. Affari di Roma. Decreto per iscacciare da Roma i filosofi e i retori. Ambasceria di Carneade a Roma. Due consoli dimettono la carica per l'omissione di una formalità religiosa nella loro elezione. Tribuno del popolo punito per aver mancato di rispetto al gran pontefice. Guerre contra i Dalmati, e alcuni popoli della Liguria. I Dalmati sono vinti da

Figoloe Nasica. I Marsigliesi sono vendicati dai Romani degli Ozibj, e dei Deceati. Affari di Macedonia. Andrisco, che spacciavasi figlio di Perseo, s'impadronisce della Macedonia. Finalmente è vinto, preso e mandato a Roma. Insorgono in Macedonia due nuovi impostori, e sono vinti.

An. di R. 586. av. G. C. 166. M. CLAUDIO.
C. Sulpicio

Abbiamo già osservato, che dopo la sconfitta di Perseo arrivavano ogni giorno a Roma nuove ambascierie o per giustificarsi e scusarsi dell'inclinazione che avevano mostrata per quel principe, o finalmente per fare alcune doglianze dinanzi al senato.

Appena Prusia era partito, che si seppe che Eumene era per arrivare in Italia. Questa nuova gettò il senato in un grande imbarazzo. Questo principe nella guerra contra Perseo si era portato in modo, che non potevasi riguardarlo nè come amico, nè come nimico. Si avevano contro di lui grandi sospetti, ma nessuna pruova certa. Ammetterlo all'udienza era un dichiararlo innocente, condannarlo come reo, era mettersi nella necessità di fargli la guerra, e altamente dichiarare, che avevano mancato di prudenza ricolmando di beni e di onori un principe, di cui poco avevano conosciuto il carattere. Per isfuggire tali inconvenienti il senato con un editto proibiva a tutti i re di recarsi a Roma: e fece dar notizia di questo editto al re di Pergamo, il quale non durò

fatica a comprendere il senso, e quindi tornò ai suoi stati (*Polyb. Legat. 97*).

Questo affronto ispirò coraggio a' suoi nimici, e raffreddò l'affetto de' suoi alleati. Prusia mandò contro di lui un ambasciatore a Roma a lamentarsi delle scorrerie, che faceva nella Bitinia. Aggiungeva ch'ei se la intendeva segretamente con Antioco, che maltrattava tutti quelli che sembravano favorevoli ai Romani, e particolarmente vessava i Gallo-Greci suoi vicini, non osservando in riguardo a loro gli editti del senato. Anche questi mandato avevano deputati a Roma a portarvi le loro doglianze, che reitellarono in seguito più volte; non meno che Prusia. Il senato non si dichiarò ancora. Contentossi di soccorrere e sostenere segretamente i Gallo-Greci per quanto potè senza far manifesta ingiustizia ad Eumene (*Polyb. Legat. 104*).

Il re di Pergamo, cui era proibito di entrare in Roma, vi mandò Attalo ed Ateneo suoi fratelli a rispondere alle accuse, ond'era caricato. Parve che l'apologia, che fecero, confutasse solidamente tutti i lamenti ch'erano stati fatti contra il re: ed il senato ne restò tanto pago, che li rimandò in Asia ricolmi di onori, e di presenti. Ma non cancellarono tuttavia intieramente la mala prevenzione che avevasi contro il loro fratello, nè poterono persuadere che non vi fosse qualche intelligenza e cospirazione fra lui e il re di Siria. E quantunque Ti. Gracco, mandato poc'anzi in Asia per riconoscere le disposizioni dei re, e dei popoli verso Roma, avesse renduto un

conto favorevole della condotta di entrambi que' principi, che gli avevano date tante testimonianze di cortesia e di rispetto, il senato nulladimeno di bel nuovo mandò Sulpicio Gallo e Manio Sergio, con ordine di esaminare intimamente le azioni di Eumene e di Antioco.

Sulpicio si contenne in modo imprudentissimo. Egli era uno spirito vano, che amava il romore, e che cercava di comparire insultando Eumene. Arrivato in Asia, con pubblici manifesti sparsi per tutte le città chiamò a Sardi tutti quelli che avessero di che dolersi di quel principe, ed ivi per dieci giorni ascoltò tranquillamente tutte le accuse che si drizzarono contro di Eumene: libertà che risvegliò tutti i malcontenti, e aperse il varco a ogni maniera di calunnie (*Polyb. in Excerpt. Vales. 145*).

Intorno allo stesso tempo morì Ariarate re di Cappadocia, di cui Eumene aveva sposato la sorella. Suo figlio Ariarate, soprannomato Filopatore, gli succedette. Il padre aveva progettato, quando suo figlio fosse in età, di cederli il regno; ma il giovane principe non volle mai acconsentirvi: e ciò appunto gli fece dare il soprannome di *Filopatore*, cioè *amante del padre*. Azione assai commendevole in un secolo, nel quale era cosa comune l'innalzarsi al trono coi parricidj. Tostochè il giovane Ariarate divenne re, inviò deputati a Roma per chiedere il rinnovamento dell'alleanza, che suo padre aveva avuto co' Romani: il che gli fu concesso con grandi testimonianze

di stima e benevolenza. Il senato era prevenuto in favore di que' principi, pel ragguaglio che Ti. Gracco aveva dato delle loro disposizioni al suo ritorno dell'ambasceria, onde abbiamo parlato (*Polyb. Legat. 109*).

Ometto molte querele particolari dei re di Pergamo, di Bitinia, di Cappadocia, non meno che diverse ambascerie dall'una parte e dall'altra a Roma. Ne ho parlato nella Storia Antica.

Nel compiere il censo l'anno di Roma 588. i censori Paolo Emilio e Marcio Filippo trovarono trecentrentasette mila quattrocenquantadue cittadini (*Plut. in Paul.*)

Si sostituì a Roma un nuovo oriuolo solare al vecchio ch'era stato collocato presso alla ringhiera cent'anni prima (*Plin. l. 7. c. 60*).

Mi riservo a indicare altrove alcune leggi pubblicate intorno a questo tempo contra il lusso della mensa.

I fatti che ora abbiamo rapportati riempiono tre anni, 586. 587. 588., e parte del 589.

An. di R. 589. av. G. C. 163. TI. SEMPRONIO GRACCO II. M. GIUVENCIO THALNA.

La morte di Antioco Epifane, accaduta l'anno precedente, cagionò grandi turbolenze in Siria. Antioco Eupatore suo figlio, di soli nove anni, gli era succeduto sotto la tutela di Lisia. Ma Demetrio figlio di Seleuco Filopatore che era allora ostaggio in Roma, pretendendo che la corona gli appartenesse, chiese al senato la permissione di ritornarsene in Siria, e lo pregò istantemente di assisterlo a salire sul trono di cui era il legittimo erede,

come figlio di Seleuco fratello maggiore di Epifane, e che aveva regnato prima di lui. Per indurre il senato a favorirlo, espose, ch'essendo stato educato in Roma dall'età di dodici anni, (ne aveva allora ventitrè) avrebbe sempre quella città come patria, i senatori come padri, e i loro figli come i suoi fratelli. Il senato riguardò agl'interessi della repubblica piùchè al diritto di Demetrio, e reputò cosa più vantaggiosa ai Romani, che vi fosse un re pupillo sul trono di Siria, che un principe come Demetrio, il quale potesse col tempo divenir per essi formidabile (1). Si scorge di giorno in giorno nel senato un sensibile scadimento di equità e di buona fede. I senatori con un decreto confermarono Eupatore, e mandarono in Siria Cn. Ottavio, Sp. Lucrezio, e L. Aurelio col carattere di ambasciatori, a regolarvi ogni cosa conforme agli articoli del trattato fatto con Antioco il Grande. Essi avevan la mira a indebolire quel regno più che potevano (*Polyb. Legat. 107. Just. l. 34. c. 3. Appian. in Syr.*).

Arrivati gli ambasciatori, ritrovarono che il re aveva più vascelli ed elefanti di quello che portasse il trattato. Fecero bruciare i vascelli, ed uccidere gli elefanti che oltrepassavano il numero stipulato nel trattato, e in tutto il resto provvidero al maggior vantaggio dei Romani. Questo procedere parve insoffribile, e sollevò il popolo contro di loro. Un certo

(1) *Senatu tacito iudicio, tutius apud pupillum, quam apud eum (Demetrium) regnum futurum arbitante. Justin.*

Leptino arse di tale sdegno, che trasportato dalla rabbia si gittò sopra Ottavio (1), mentre era al bagno, e l'uccise. Si sospettò che Lisia reggente del regno avesse parte in questo assassinio. S'inviarono ambasciatori a Roma per giustificare il re, e protestare che ei n'era affatto innocente. Il senato li congedò senza risposta, non avendo pruove certe contra Lisia, e credendo dall'altro canto che disdicesse alla dignità del nome romano l'accettare una leggera soddisfazione per un tale oltraggio da un uomo legittimamente sospetto. Col suo silenzio si riserbava l'esame, e la vendetta del delitto.

Demetrio credette che il disgusto dei Romani contra Eupatore fosse per lui una congiuntura da approfittarne, e s'indirizzò per la seconda volta al senato onde ottenere la permissione di ritornare in Siria. Fece questo passo contra il parere della maggior parte dei suoi amici, i quali lo consigliavano a fuggire senza dir nulla. L'evento gli diede a conoscere che pensavano dirittamente. Siccome sempre sussistevano le stesse ragioni d'interesse, che aveva avuto la prima volta il senato di ritenerlo in Roma, così egli ne ricevette la stessa risposta, ed ebbe il dolore di soffrire un secondo rifiuto. Allora approvò il

(1) *Questi era stato console qualche tempo avanti, ed era il primo della sua famiglia che fosse pervenuto a quest'onore. Cic. Philipp. IX. 4. Ottavio Cesare che divenne imperatore, tanto noto sotto il nome di Augusto, era della stessa famiglia di lui, ma di un altro ramo, al quale non era mai stato conferito il consolato. Sueton.*



primo consiglio de' suoi amici, e Polibio lo storico, ch'era in quel tempo a Roma, fu uno di quelli che maggiormente lo sollecitarono ad eseguirlo in segreto, ma con prontezza. Egli lo credette, e dopo aver prese tutte le precauzioni, uscì di Roma col pretesto di andare a caccia, si portò ad Ostia, ed imbarcossi con picciol corteggio in un vascello cartaginese, che andava a Tiro (1). Altro non potè fare il senato, che deputare dopo alcuni giorni Ti. Gracco, L. Lentulo, e Servilio Glaucia in Siria per osservare qual effetto vi producesse il ritorno di Demetrio.

Demetrio, smontato a terra in Tripoli di Siria, fece sparger voce ch'era stato mandato a prender possesso dei suoi stati dal senato, il quale era risoluto di sostenervelo. Si risguardò tosto Eupatore rovinato per sempre, e tutti lo abbandonarono onde prendere il partito di Demetrio. Eupatore e Lisia arrestati dai loro soldati furono consegnati al nimico, che li fece morire. In tal guisa Demetrio si trovò stabilito sul trono senza opposizione e con una rapidità prodigiosa.

Non parlerò quindi innanzi degli affari di Oriente e di Egitto, se non quando mi si presenterà qualche tratto strettamente connesso colla storia romana. Pel resto mi si permetterà di rimandare il lettore alla Storia Antica.

*An. di R. 591. av. G. C. 161. M. VALE-
RIO MESSALA. C. FABIO STRABONE.*

(1) Questo vascello andava a portare a Tiro, secondo il costume, le primizie delle frutta e delle rendite di Cartagine.

*An. di R. 592. av. G. C. 160. L. ANICIO
GALLO. M. CORNELIO CETEGO.*

Ho fatto un cenno poc' anzi della censura di Paolo Emilio, nella quale egli si acquistò, come in tutti gli altri posti che aveva occupati, grande riputazione. All'uscire dalla carica fu assalito da una malattia, che pericolosissima fu creduta da principio, ma che poi sembrava dovesse tirare in lungo. Avendolo i medici consigliato a cambiar aria, s'imbarcò per Velia, ove dimorò a lungo presso al mare in una casa assai solitaria e ritirata. I Romani si lamentarono tosto dell'assenza di lui, e diedero a divedere in più occasioni l'impazienza che avevano di rivederlo. Non potè resistere a sentimenti così lusinghieri, e ritornò a Roma. Ma si godette per poco della felicità di possederlo; e morì compianto da tutti i cittadini.

I funerali di questo grand' uomo si fecero con pompa veramente degna del merito e carattere di lui. Essa non consisteva nella sontuosa magnificenza che suole per lo più accompagnare tali ceremonie, ma nel sincero affetto, nel vero cordoglio, nella viva riconoscenza, che dimostravano non solo i cittadini, ma i nimici medesimi. Gli ambasciatori di Macedonia ch'erano allora in Roma, chiesero in grazia, che fosse loro permesso di portare sugli omeri il cataletto di Paolo Emilio. Sopra di che Valerio Massimo fa una bella riflessione. « Questa dimostrazione di stima sembrerà ancora più straordinaria, se si consideri che la parte esterna del cataletto era

ornata di quadri rappresentanti i trionfi che quegli, di cui ornavano la memoria, aveva riportati sopra la Macedonia. Infatti quale venerazione e qual rispetto non dimostrarono per Paolo Emilio uomini che per l'amore di lui non ebbero ribrezzo di portare in persona per mezzo a tutto un popolo le testimonianze delle sconfitte della loro nazione? Questo spettacolo fece, che i suoi funerali non tanto sembrarono una pompa funebre, quanto un secondo trionfo (1). »

Ma ciò che forma il migliore elogio di Paolo Emilio, e ciò che è appena degno di fede si è la tenuità de' beni che lasciò morendo. La somma, che fece portare nel pubblico erario nel giorno del suo trionfo della Macedonia, oltrepassava ventisei milioni (*Offic. l. 2. n. 76*); e doveva in fatti essere molto considerabile, poichè bastò per fare abolire i tributi che pagavano i cittadini romani. Reputandosi troppo fortunato per aver potuto arricchire la repubblica, non fec' egli entrare in sua casa la menoma parte di quelle immense spoglie, ma contentossi di lasciarvi una memoria del suo nome, ed una gloria immortale (2). Perchè

(1) *Quantum enim Paulo tribuerant, propter quem gentis suae cladum indicia per ora vulgi ferre non exhorruerunt! Quod spectaculum funeri speciem alterius triumphi adiecit.*

(2) *At hic nihil domum suam praeter memoriam nominis sempiternam detulit. Cic.*

Penates suos nulla ex parte locupletiores fecit: praeclare secum actum existimans, quod ex illa victoria alii pecuniam, ipse gloriam occupasset. Val. Max. l. 4. c. 3.

la eredità potesse pagare la dote di sua figlia che montava a settantacinquemila lire, fu giuoco forza vendere una parte degli schiavi, delle masserizie, e alcuni poderi, dopo di che non sopravanzarono che centottantasettemila cinquecento lire (*Polyb. et Diod. ap. Vales.*).

Che Paolo Emilio uscito da una delle più nobili e più antiche case di Roma, illustrata dalle più cospicue cariche e dai più grandi impieghi, non abbia ereditato da' suoi maggiori che una facoltà così mediocre, ciò reca onore a quella lunga serie di antenati: ma che in mezzo a tante occasioni di arricchire per vie legittime, e in un secolo, in cui le antiche massime erano pressochè generalmente spregiate, si sia sempre contenuto entro i limiti di un tenue patrimonio, si è questa una gloria tutta propria di lui. Forz' è ch'ei fosse fornito di una grand' anima, e di un coraggio straordinario per non lasciarsi trasportar dal torrente, e rendersi superiore agli esempi ed ai discorsi.

L'antico gusto di stima e di amore per la semplicità ed eziandio per la povertà si conservava ancora in alcune famiglie pe' buoni esempi domestici, e per l'estrema cura che avevasi di non contrarre parentela con persone che avessero massime opposte. A tale oggetto Paolo Emilio scelse per genero Elio Tuberone; grand' uomo dabbene, dice Plutarco (1), e che sostenne la povertà più nobilmente e più

(1) *Ἀνὴρ ἄριστος, καὶ μεγαλοπρεπέστατος Ῥωμαίων πένιαν χρηστὰ μὲνος.*

generosamente che qualunque altro Romano. Sedici prossimi parenti, tutti del nome della famiglia Elia, altro non avevano che una cascuccia in città ed un'altra in campagna, dove viveano tutti insieme colle mogli e con gran numero di figliuoletti. Ho fatto di sopra menzione del medesimo Tuberone a motivo della coppa d'argento, onde il suocero Paolo Emilio gli fece dono; il quale fu il primo pezzo di vasellame di argento che entrasse nella casa degli Elj. Fu il solo che mai possedesse colui, al quale era stato donato in ricompensa della sua virtù. Divenuto console (1) mangiava in un piatto d'argilla; e offerendogli dell'argenteria alcuni ambasciatori etoli, testimoni di sì mirabile semplicità, egli rinovò l'esempio del disinteresse di Man. Curio, e ricusò il loro presente.

La sposa di questo illustre amante della povertà non degenerava dalla nobiltà de'suoi sentimenti. Plutarco rapporta, che Emilia figlia di un padre due volte console, e due volte trionfatore, non arrossiva della povertà di suo marito, ma ammirava in lui la virtù che lo faceva acconsentire a restar povero; cioè il motivo che ritenevalo nella sua povertà, vietandogli i mezzi di arricchirsi che sono per lo più poco onesti e misti coll'ingiu-

(1) Plinio e Valerio Massimo, che narrano questo fatto, non accennano la data del consolato di sì commendevole personaggio. Nel catalogo de' consoli, dopo la sconfitta di Perseo, io non trovo altro Elio, che Q. Elio Peto, il quale succedette immediatamente a Paolo Emilio. Niente m'impedisce di credere che questi sia il Tuberone di cui si tratta. Egli poteva avere più soprannomi.

stizia. Imperocchè le vie legittime di ammassar ricchezze erano rarissime per un nobile romano, cui quelle del negozio e delle manifatture erano chiuse, e che non poteva aspettare in premio de' servigi che prestava allo stato, nè gratificazione, nè pensione, nè alcuno di quei benefizj che sogliono al giorno d'oggi ricevere i ministri dalla liberalità de're. Non poteva egli arricchire se non sè mettendoci a ruba le provincie, come già facevano da qualche tempo la maggior parte dei magistrati e dei capitani. La grandezza d'animo, la generosità, i sentimenti di onore, l'alta preminenza data alla virtù sopra le ricchezze, quella matrona ammirava nel marito, e a gran ragione. Superiore di gran lunga alla comune e ordinaria maniera di pensare, ravvisava a traverso i veli della povertà e della semplicità la virtù che n'era la cagione, e reputavasi obbligata di rispettarlo vie maggiormente per ciò appunto che lo avrebbe forse renduto spregevole presso alcune altre. *Σαυμαζέσθαι τὴν ἀπορίαν δι' ἧς πένης ᾔν.* Ella aveva appreso queste grandi massime nella casa di Paolo Emilio: e siamo per vedere che per le stesse massime Scipione Emiliano suo fratello fece l'uso più nobile delle ricchezze che possa immaginarsi.

V'ha più d'un luogo dove la grandezza d'animo può comparire e risplendere, ed essa non rinchiude le sue operazioni dentro i limiti del campo e delle armate. Prima di produrre il nostro Scipione su questo teatro, ho creduto cosa opportuna mostrarlo nell'interno

della sua famiglia e in mezzo a' suoi domestici, principalmente rapporto all'uso delle ricchezze.

Ho già osservato che Scipione, in età appena di anni diciotto, s'era interamente abbandonato a Polibio, e che riguardava come la maggior fortuna della sua vita il poter essere ammaestrato e diretto dai consigli di un tale amico, di cui preferiva la conversazione a tutti i vani divertimenti che sono per lo più tanto attraenti pei giovani. Quanto non promette per l'avvenire una tale disposizione!

Polibio cominciò dall'ispirargli un'estrema avversione per quei non men pericolosi che infami piaceri, cui si abbandonava la gioventù romana, già pressochè generalmente sregolata e corrotta dal lusso e dalla dissolutezza, che le ricchezze e le nuove conquiste aveano introdotto in Roma. Scipione nei cinque primi anni che fu in quella eccellente scuola seppe bene approfittarsi delle lezioni che vi riceveva. Quindi, avendo avuto il coraggio di rendersi superiore ai cattivi esempi de' giovani, fu riguardato sin d'allora da tutta la città come modello di moderazione e saggezza.

Sempre guidato da' saggi consigli di Polibio accoppiò all'innocenza de' costumi la generosità, il nobile disinteresse, il bell'uso delle ricchezze, virtù tanto necessarie alle persone di nascita distinta, e che Scipione portò al supremo grado, come si può rilevare da alcuvi fatti che ne rapporta Polibio, e che sono degnissimi di ammirazione.

Emilia (1) moglie del primo Scipione l'A-

(1) *Sorella di Paolo Emilio.*

fricano, e madre di quello che aveva adottato lo Scipione, onde ora parla Polibio, avea lasciato morendo al nipote una ricca eredità. Questa matrona oltre i diamanti, le gemme e tutti gli altri fregi, che formano l'abbigliamento delle persone del suo sesso e del suo grado, avea una gran quantità di vasi d'oro e d'argento destinati a' sagrifizj, un treno magnifico, cocchi, equipaggi, e un numero considerabile di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, ogni cosa proporzionata all'opulenza della casa in cui era entrata. Morta che fu, Scipione diede tutto quel ricco apparato a sua madre Papiria, la quale essendo stata molti anni prima ripudiata da Paolo Emilio, e non avendo con che sostenere lo splendore della sua nascita, menava una vita oscura, e non compariva più nè alle assemblee, nè alle pubbliche ceremonie. Quando la si vide ricomparirvi con tanta pompa, così magnifica liberalità recò grande onore a Scipione, principalmente fra le matrone, le quali non tacquero, e in una città in cui, dice Polibio, niuno si spogliava volentieri della sua roba.

Non si fece meno ammirare in un'altra occasione. Egli per l'eredità che gli era toccata alla morte dell'avola, era obbligato a pagare in tre termini diversi alle due figlie di Scipione suo avo adottivo la metà della loro dote; venticinque talenti per cadauna (venticinque mila scudi). Allo scadere del primo termine, Scipione consegnò al banchiere l'intera somma. Tiberio Gracco e Scipione Nasica, i quali avevano sposato queste due sorelle,

credendo che Scipione avesse preso abbaglio, lo visitarono e gli rappresentarono che le leggi, che forse gli erano ignote, gli concedevano lo spazio di tre anni per fornire quella somma in tre diverse rate. Il giovine Scipione rispose che non ignorava la disposizione delle leggi: che potevasi seguirne il rigore cogli stranieri, ma che coi congiunti e cogli amici conveniva trattare con più semplicità e nobiltà; e li pregò di gradire che fosse loro pagata l'intera somma. Se ne partirono ammirando la generosità del loro parente, e rinfacchiando a se medesimi la bassezza dei loro sentimenti rapporto all'interesse, quantunque fossero i principali della città e i più reputati. Questa liberalità sembrava loro tanto più mirabile, dice Polibio, poichè a Roma, anzichè voler pagare cinquanta mila scudi tre anni prima della scadenza del termine, alcuno non avrebbe voluto pagarne mille prima del giorno prefisso.

Per lo stesso spirito due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, egli rinunziò al fratello Fabio, ch'era meno ricco di se, quanto gli apparteneva dell'eredità del loro padre, la quale oltrepassava sessanta talenti (sessantamila scudi), onde correggere in tal guisa la disuguaglianza di beni che vi era tra i due fratelli.

Volendo lo stesso fratello dare uno spettacolo di gladiatori dopo la morte del padre, per onorarne la memoria secondo il costume, nè potendone facilmente sostenere la disorbitante spesa, Scipione diede quindici talenti (quindicimila scudi) per portarne almeno la metà.

I magnifici doni che Scipione aveva fatti alla madre, tornavano a lui di pien diritto dopo la morte di lei: e le sue sorelle secondo l'uso di que' tempi non potevano avervi alcuna pretensione. Ma avrebbe creduto di svergognarsi e di ritrattare i suoi doni se gli avesse ripigliati. Quindi lasciò alle sorelle quanto aveva dato alla madre, lo che montava a una somma assai considerabile, e si meritò nuovi applausi colla nuova prova della sua magnanimità, e del suo tenero amore per la sua famiglia.

Queste diverse liberalità, le quali insieme unite montavano a grandissime somme, traevano, a mio credere, un nuovo pregio dall'età in cui le faceva (essendo egli assai giovane) e ancora più dalle cortesie ed obblighanti maniere con cui sapeva condurle: si potrebbe aggiugnere, e dalla circostanza del tempo, in cui viveva, tempo nel quale l'amore del denaro, eccitato ed acceso dalle folli spese del lusso che andavano di giorno in giorno crescendo, cominciava a divenire una maniera di pensare pressochè generale, e a riguardarsi a così dir necessaria.

I fatti che ho addotto sono tanto lontani dai nostri costumi, che temer si potrebbe non si prendessero per una eccessiva esagerazione d'uno storico, prevenuto, come non di rado accade, in favore del suo eroe, qualora non si sapesse che il carattere predominante di Polibio, che li narra, era un grande amore della verità, ed un estremo abborrimento dell'adulazione. In quel luogo medesimo, donde ho

tratto questo racconto, ha creduto di dover prendere alcune precauzioni perchè si credesse quanto egli dice delle azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione: e fa osservare, che dovendo i suoi scritti esser letti dai Romani, ch' erano perfettamente informati di tutto ciò che riguarda questo grand' uomo, egli sarebbe infallibilmente smentito da loro, se ardisse di asserire qualche menzogna: affronto a cui non è verisimile, che un autore il quale ha qualche cura del suo buon nome, volesse esporre gratuitamente.

In mezzo al peggioramento dei costumi romani, abbiamo testè veduto due uomini illustri mostrare una straordinaria magnanimità, ma per vie affatto diverse. Tuberone nella tenuità d' una vita semplice e povera, abbracciata per elezione e per genio; Scipione Emiliano in una opulenza, che non si segnala che con beneficj: l' uno pel dispregio generoso delle ricchezze, l' altro pel saggio e nobile uso che n' ha saputo fare. Da qual parte v' ha più merito e gloria? V' ha d' uopo forse di uno spirito più coraggioso e più forte onde resistere al torrente del costume e dell' esempio, che sembra autorizzare qualunque mezzo (1) di accumulare legittimo o no, per non inquietarsi sulle occorrenze d' una famiglia numerosa quanto quella di Tuberone, per dispregiare un certo obbrobrio e disprezzo che l' opinione degli uomini attacca alla povertà; o per

(1) *Rem facias, rem: Si possis, recte; si non, quocumque modo rem.*
Hor,

non lasciarsi corrompere nè lo spirito, nè il cuore dal segreto veleno delle ricchezze, per conservarsi puro ed irreprensibile, per non trovarvi altro vantaggio fuorchè il potere che danno di giovare altrui, in una parola per far servire alla liberalità, alla generosità, alla vera magnificenza, ed all' esercizio delle più grandi virtù ciocchè per lo più è alimento quasi direi naturale del lusso, del fasto, delle folli spese, d' una ridicola stima di se stesso, e d' un orgoglioso dispregio di chiunque non è ricco, nè opulento, per quanto grande possa d' altronde esserne il merito. Tal quistione è un bell' argomento per una dissertazione filosofica, ma troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo in una storia.

Credo di poter qui collocare un fatto, che dimostra, non men che quelli che ho rapportati, lo spirito di semplicità, di severità, di saviezza che regnava anticamente in Roma. Scipione Nasica, figlio di quello ch' era stato giudicato l' uomo più dabbene di Roma, si diede a conoscere degno d' un tal padre sin da' primi anni della sua vita con una probità ed una innocenza di costumi singolare, e si rendette eziandio commendevole per la profonda cognizione del dritto pubblico e privato, e per l' arte di parlare. Fece uso della sua eloquenza in una importante occasione, in cui aveva a superare molte difficoltà, ed in cui il successo fece vedere quanta autorità gli avesse dato sopra gli animi la sua virtù. I censori ultimamente usciti di carica (erano M. Valerio Messala, e C. Cassio Longino) fra le
Rollin T. XXXVI. 5

altre opere pubbliche avevano ordinato la costruzione di un teatro nel recinto della città, e la fabbrica n'era già molto avanzata. Per lo avanti i cittadini se ne stavano ritti in piedi ai giuochi, ed alle teatrali rappresentazioni in Roma. Nasica prevedeva che il comodo di sedervi a suo bell'agio accrescerebbe molto il già troppo grande ardore del popolo pegli spettacoli, e che la licenziosità delle composizioni teatrali, nel peggioramento de' costumi che di giorno in giorno cresceva, non tralascerebbe d'infettare tutta la città ed estinguere ne' giovani ogni sentimento di onestà e di pudore. Piene di zelo pel pubblico bene, rappresentò al senato gl' inconvenienti e le conseguenze funeste di questo nuovo stabilimento con tal forza e vivacità, che fu incontanente ordinata ed eseguita la demolizione dell' edificio; ed il senato con un decreto proibì di collocare in avvenire nella città, o a meno di mille passi di distanza, sedili o scanni per assidersi alla rappresentazione dei giuochi, volendo che i cittadini non vi fossero presenti che in piedi, onde in mezzo eziandio ai piaceri e divertimenti loro serbassero sempre un vigore maschile, che caratterizzasse i costumi romani (1). Patercolo (2) ha ragione di annoverar questa legge tra quelle che più onorarono la gravità e la severità romana, par-

(1) *Ut scilicet remissioni animorum juncta standi virilitas, propria romanae gentis nota esset.* Val. M. l. 2. c. 4.

(2) *Cui (Cassio theatrum facienti) eximia civitatis severitas, et consul (*) Scipio restitit. Quod ego inter*

(*) Nasica non era più console.

ticolarmente in un secolo, che aveva già tanto degenerato dagli antichi costumi (*Freinshem. l. 48. n. 27*).

Prima di parlare delle guerre importanti che Roma ha dovuto sostenere contra i Cartaginesi e gli Achei, e contra Viriato e i Numantini in Ispagna, e per non essere forzato a interromperne il filo col frammischiarvi fatti stranieri, e sovente di poco rilievo, passo primieramente a ricordare alcuni avvenimenti di Roma stessa, che meritano di non essere ommessi; quindi accennerò due guerre poco importanti contra i Dalmati, e contra alcuni popoli della Liguria: finalmente farò anticipatamente il racconto di varj tumulti nati in Macedonia, e li unirò tutti sotto un medesimo punto di vista.

AFFARI DI ROMA.

Anno 591. Ogni novità è sospetta. Le arti dei Greci che cominciavano principalmente dopo la sconfitta di Perseo a introdursi in Roma, vi furono a principio mal accolte. Nell'anno 591. il senato con un decreto bandì dalla città i filosofi e i retori.

Anno 597. Ho parlato altrove della celebre ambasceria degli Ateniesi, composta di tre illustri filosofi, di cui Carneade è il più rinomato. Ho detto che la severità di Catone si costernò pel concorso della gioventù romana in-

clarissima publicae () voluntatis argumenta posuerim.* Vel. Paterc. l. 1. c. 15.

(*) Questa parola sembra poco esatta. *Gravitate* forse converrebbe meglio.

torno a que' tre gran maestri, e per l'ardore con cui se ne raccoglievano i discorsi. Ebbe cura di sollecitare la conclusione dell'affare, per cui eransi recati a Roma, e di far dare ad essi prontamente la udienza di congedo. « Per timore, diceva egli, che la nostra gioventù corrotta dalle sottigliezze dei Greci non si allontani dalla semplicità degli antichi costumi. »

Il rispetto per la religione conservavasi con somma attenzione in Roma, e ne trovo due bellissimi esempi nei tempi di cui parliamo.

Anno 589. Gracco, l'anno 589. per la seconda volta presiedette alle assemblee per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, che furono P. Cornelio Scipione Nasica, e C. Marcio Figulo. Questi nuovi consoli entrarono in carica, e tirarono a sorte le loro provincie; ed erano già uno in Corsica, e l'altro nella Gallia, quando uno scrupolo inquietò Gracco sopra una cerimonia che aveva trascurata, e la cui omissione rendeva la loro elezione irregolare. Egli era allora in Sardegna. Scrisse pertanto al collegio degli auguri per informarlo del fatto; e gli auguri ne rendettero conto al senato. Sembrando l'affare di sommo rilievo, si mandarono ordini incontanente per richiamare i due consoli. Questi, essendo entrambi saggi e moderati, ubbidirono con tutta la sommissione, e ritornati a Roma rinunziarono al consolato, e ne furono eletti i successori. « In tal guisa, dice Cicerone (*de nat. deor. l. 2*), Gracco meglio amò di confessare un errore, che poteva occultare, che far cadere sulla repubblica la colpa di una

negligenza che sarebbe forse stata punita dagli Dei; ed i consoli non durarono difficoltà a spogliarsi tosto della prima dignità dello stato, piuttosto che conservarla un istante contra le regole della religione (1). » Non si tollerò che la moderazione di questi due illustri cittadini recasse loro verun pregiudizio; e si restituì all'uno e all'altro il consolato alcuni anni dopo.

Anno 592. Non siamo informati dell'altro fatto, che mi resta a narrare, se non dall'Epitome del libro 47. di Tito Livio, che non ce ne descrive alcuna circostanza. Ci fa soltanto sapere che Cn. Trebellio tribuno del popolo, avendo avuta una contesa con M. Emilio Lepido gran pontefice, nella quale si era servito di termini ingiuriosi, fu condannato ad una ammenda. Si sa qual fosse l'enorme potere dei tribuni del popolo, che rendeva finanche la loro persona sacra ed inviolabile. Nulladimeno il rispetto dovuto alla religione prevalse sul magistrato, formidabile sovente a consoli stessi, ed all'intero senato.

Guerra contra i Dalmati e contra alcuni popoli Liguri.

AFFARI DI MACEDONIA.

Anni 596. 597. I Dalmati che un tempo

(1) (*Gracchus*) peccatam suum quod celari posset confiteri maluit, quam haerere in republica religionem: consules summum imperium statim deponere, quam id tenere punctum temporis contra religionem.